

L'Italia e la crisi I dati

La nuova figura del disoccupato: 35-54 anni, del Centro-Nord

Il rapporto dell'Istat: mezzo milione di famiglie senza alcun lavoro

ROMA — Uomo, età compresa fra i 35 e i 54 anni, residente al Centro-Nord, diplomato, ex lavoratore stabile nel settore dell'industria, capo famiglia e quindi con più di una bocca da sfamare. Il «nuovo disoccupato» ha ancora più paura di quello vecchio. Perché non appartiene alla categoria dei sempre deboli come i precari, le donne, o i giovani del Sud. No, pensava di avercela fatta il «nuovo disoccupato», di essersi ritagliato un angolino tranquillo nella giungla del capitalismo: vive nella parte più ricca del Paese, è nel pieno dell'età lavorativa, ha pure conquistato un contratto a tempo indeterminato. E invece eccolo qui, di nuovo a cercar un posto quando l'età non aiuta e il Pil ancora meno. Effetto della crisi, secondo il Rapporto 2008 dell'Istat che scatta la stessa fotografia da angolazioni diverse. Quasi sempre con lo stesso, preoccupante, risultato.

Nel 2008 la crescita dei di-

soccupati (186 mila persone in più) ha superato quella degli occupati, più 183 mila. Non succedeva dal 1995. Il numero delle famiglie che non ha nemmeno un occupato ha sfondato la soglia del mezzo milione, passando da 464 mila a 531 mila. Di famiglie ce ne sono altre 617 mila che vivono con un solo reddito part time, più o meno 700 euro al mese.

Ma per capire davvero cosa sta succedendo bisogna scendere più in profondità. Sale il numero dei disoccupati ma, soprattutto, cambia il motivo della disoccupazione. Rispetto all'anno precedente sono sì aumentati (più 13,8%) i lavoratori rimasti a spasso per il mancato rinnovo di un contratto a termine. Ma la crescita è molto più consistente (più 32%) per chi aveva un contratto a tempo indeterminato ed è stato licenziato. Come risultato il tasso d'occupazione nella categoria padri, spesso gli unici a portare a casa lo stipendio, è sceso dal-

l'83,3 all'82,7 per cento. E anche chi un lavoro ce l'ha ancora sta peggio di prima: sempre fra i padri aumentano i contratti part time (+17 mila) e crollano quelli a tempo indeterminato, meno 107 mila. Va meglio per le madri, con un tasso d'occupazione infinitamente più basso ma in leggero recupero, dal 49,5 al 50,4%, e solo grazie all'aumento del part time. La disoccupazione sale anche tra gli stranieri che vivono regolarmente nel nostro Paese: i senza lavoro sono 162 mila, il 10% del totale contro il 6,1% del 2005.

Nuvoloni che oscurano un cielo già tendente al brutto. I dati sulla situazione economica delle famiglie erano stati raccolti dall'Istat alla fine del 2007, cioè prima dell'arrivo della crisi. Già allora una famiglia italiana su cinque era in difficoltà: il 10,4 per cento non era in grado di affrontare una spesa imprevista di 700 euro, il 5,5% si era trovato almeno una volta senza soldi

per comprare da mangiare o per pagare il medico. Mentre il 6,3 per cento aveva difficoltà a pagare le bollette, arrivando a rinunciare persino al riscaldamento di casa. Almeno prima della crisi, invece, il resto delle famiglie italiane se la passava non male: il 36,3% in condizioni di «relativo benessere», il 41,5% con «livelli inesistenti o minimi di disagio economico».

Come ogni anno, i dati Istat diventano terreno di scontro per la politica. «La crescita della disoccupazione, del disagio sociale, della povertà: a fronte di questo grande fenomeno — dice Massimo D'Alema per il Pd — abbiamo un presidente del Consiglio che nega la realtà della crisi e non fa nulla». Gli risponde il ministro del Welfare Maurizio Sacconi: «Bisogna sostenere soprattutto chi ha responsabilità familiari e aiutare chi, uscendo dal rapporto di lavoro, potrebbe non trovarne un altro vista l'età. E questa è una delle priorità che ci siamo dati».

Lorenzo Salvia

Il mercato del lavoro



Rapporto Istat

DISOCCUPATI,
LA VITALITA'
DELLE IMPRESE
NON BASTA

di DARIO DI VICO

Nell'annuale rapporto dell'Istat il dato che sorprende, e può far persino sobbalzare, si trova a pagina 101. Nel primo bimestre del 2009, in pienissima recessione mondiale, il 29% delle aziende italiane, quasi un terzo, ha aumentato le proprie esportazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. A realizzare l'inatteso exploit, che sa di miracoloso visto il contemporaneo crollo del commercio internazionale, non sono state le più celebrate imprese del Gotha imprenditoriale italiano.

CONTINUA A PAGINA 6

Sono state bensì le piccole imprese, quelle sotto i 50 addetti — e anche meno — che operano nei settori dell'alimentare, degli apparecchi medicali e dei mezzi di trasporto (non auto).

Come hanno fatto? Quale si è rivelata la loro arma vincente? La risposta che dà l'Istat è semplicissima: ha prevalso (almeno finora) la capacità di modificare in corsa mercati e prodotti. Lasciare un Paese ed entrare in un altro congiuntamente più ricettivo, fermare una linea di produzione e farne partire in tempi strettissimi un'altra.

Ha vinto sul breve la flessibilità mentale e organizzativa di una delle icone italiane, l'imprenditore con la valigetta. Chicche a parte, la cosa peggiore che può capitare a un rapporto dell'istituto di statistica è di arrivare a ridosso di una consultazione elettorale. La tentazione di utilizzare questo o quel dato per i comizi della sera è irresistibile e anche ieri tutto sommato è andata così. Ma la fotografia scattata dai tecnici di Luigi Biggeri non è materiale per la propaganda, anzi. Segnala però un gap che rischia di aprirsi già dai prossimi mesi, la contraddizione tra una ritrovata vitalità delle imprese e l'aggravamento delle contraddizioni sociali.

Il rapporto, infatti, racconta come stia salendo la disoccupazione soprattutto maschile, come ad essere espulsi dal mercato del lavoro questa volta siano i capifamiglia, come rallenti il ritmo di crescita delle professioni intellettuali e come in Italia il rischio di vulnerabilità economica per le famiglie con minori risulti più elevato che altrove in Europa. Quasi tutti questi fenomeni inducono forti preoccupazioni. Che gli uomini tra i 35 e i 54 anni residenti nel Centro-Nord fino a poco tempo fa titolari di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato, si trovino sulla strada creata da problemi a catena perché, come è risaputo, il nostro welfare è costruito a loro immagine e somiglianza. Lo stesso vale per i colletti bianchi.

Il rallentamento delle professioni manageriali e intermedie, come le chiama l'Istat, proietta sui nostri giovani un'ipoteca decisamente negativa e può di fatto portare a un'accelerazione della già forte tendenza ad anticipare la «fuga», ad andare a studiare all'estero per poi trovare più facilmente lavoro in loco. Mettendo insieme tutti gli elementi che ci fornisce l'Istat, la riflessione che viene spontanea riguarda proprio l'uscita dalla crisi.

È evidente come le imprese stiano facendo sforzi titanici per non perdere il contatto con i mercati ma è possibile che tutto ciò non abbia riflessi immediatamente positivi sul mercato del lavoro. Anzi. È facile che il sistema industriale sia portato a utilizzare la recessione per correggere la propria struttura, per condurre in porto un *downsizing* degli organici che «male non fa», ovvero comunque produce effetti positivi sui conti della singola impresa. Ma uscendo dalla dimensione micro-aziendale è evidente che potremo trovarci più avanti, quando gli spiragli di ripresa dovessero essere confermati, di fronte a una sorta di «crescita senza lavoro», un rilancio della struttura dell'offerta senza un incremento dell'occupazione sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Anche per questa strada, dunque, si dimostra che rimandare la soluzione degli storici problemi italiani non aiuta. Il mercato del lavoro richiede da tempo l'introduzione di nuovi elementi di flessibilità, magari sotto forma del contratto unico, non farlo potrebbe rivelarsi, più in là nel tempo, un errore tragico.

P.S. Anche quest'anno l'Istat ha fatto un lavoro encomiabile ma so-

no ancora tante le cose che non sappiamo. Sul lavoro autonomo per esempio.

Dario Di Vico

Flessibilità

Rimandare gli storici problemi italiani non aiuta: il mercato del lavoro richiede da tempo nuovi elementi di flessibilità



L'Italia dei precari di mezz'età 1 su 2 senza sicurezza da 10 anni

Nuovi disoccupati: 40-50 anni, sposati, espulsi dall'industria

ROMA — Cinquant'anni e con il lavoro che traballa. Il fermo immagine che ogni anno l'Istat, con il suo rapporto annuale, scatta sull'Italia, questa volta ha il viso di un uomo di mezza età che mai nella vita avrebbe pensato di trovarsi con un posto a rischio e la necessità di inventarsi una occupazione part-time o da precario. Invece, anche se qualche spiraglio qua e là già si apre, il 2008, nelle raccolte di statistica, passerà alla storia come l'anno che dopo dieci d'interrotta discesa, ha visto aumentare la disoccupazione.

Sebbene i veri effetti della crisi si siano manifestati nei primi mesi del 2009, già lo scorso anno sono rimaste senza lavoro 186 persone (contro le 183 mila che lo hanno trovato). Due giorni fa è stata la Cei a lanciare un appello per i «licenziati che non sono zavorra», ieri il monito è arrivato dallo stesso presidente dell'istituto di statistica Luigi Biggeri. Lo Stato, ha detto, non può «ri-

nunciare ai suoi doveri: proteggere i lavoratori e le famiglie» che rischiano di essere le fasce più colpite, di una recessione che «verosimilmente non si è ancora completamente esplicitata» su occupazione e redditi.

Quanto alle cifre del rapporto Istat ci sono tante ombre scure e qualche segnale di schiarita. Fra le prime c'è appunto il ritratto del «nuovo disoccupato» — uomo, tra i 35 ed i 54 anni, residente al centro-nord, ex occupato nell'industria — e quella del «vecchio» precario padre di famiglia: tra il 2007 ed il 2008 i papà con un lavoro part-time, a termine o con una collaborazione sono aumentati di 17 mila in più. Al contrario, quelli con un'occupazione a tempo pieno e con durata indeterminata risultano essere 107 mila in meno (73 mila tra i 35-44 anni).

A lavoro incerto corrispondono redditi bassi: nel 2008 più di una famiglia italiana su

cinque (il 22,2 per cento del totale in valori assoluti 5,3 milioni), ha difficoltà economiche di vario grado. Dal non poter affrontare spese impreviste (il 10,4 per cento), al non avere i soldi per comprare cibo e vestiti o sostenere le spese mediche (il 5,5). Ma c'è anche chi non ce la fa a pagare neppure l'affitto e le bollette: si tratta di 1,5 milioni di famiglie (il 6,3 per cento del totale) che con «grave difficoltà arrivano a fine mese». Al contrario, in circa 10 milioni, il 41,5 per cento delle famiglie, non presentano disagi economici. A questi, si aggiunge un altro 36,3 (8,8 milioni) che vive in un «relativo benessere». Segnale, fa trapelare l'Istat, di un'iniqua distribuzione del reddito che ci vede al secondo posto in Europa (peggio di noi solo il Regno Unito).

Quanto al segnale di schiarita l'Istat lo rileva il quel quasi 29 per cento delle aziende esportatrici che, nonostante la crisi, nel primo bimestre 2009 ha registrato incrementi delle

vendite all'estero rispetto allo stesso periodo del 2008 (e il mercato più promettente è la Cina paese verso il quale l'export è in crescita dell'8,2 per cento).

La sintesi, per sindacati e opposizione, resta decisamente negativa. «Si conferma il quadro di un'Italia molto poco coesa — ha commentato Epifani, leader della Cgil — c'è una parte che fa fatica, arranca e sta male e una parte che, fortunatamente, riesce ad attraversare la crisi abbastanza bene. Ci sono due Italie che la politica del governo dovrebbe avvicinare spostando risorse nei confronti della parte che sta peggio e questo vuol dire:

tutto sugli ammortizzatori sociali e sulle tutele». Per il ministro Sacconi: «L'Istat giustamente sottolinea che i ceti più vulnerabili durante la crisi sono i capi famiglia — ha detto — è una priorità che ci siamo dati».

(l. gr.)

In crisi una famiglia su cinque. Il 6,3% non riesce ad arrivare alla fine del mese



Identikit dei disoccupati

variazioni percentuali

Sesso	2008/2004	2008/2007
Uomini	-11,3	13,6
Donne	-15,8	11,2

Classi d'età	2008/2004	2008/2007
15-24 anni	-22,3	5,1
25-34 anni	-21,8	4,9
35-44 anni	-0,6	18,7
45-54 anni	5,3	27,2
55 anni e oltre	-11,9	38,6

Ripartizione geografica

Nord	-3,9	13,0
Nord-ovest	-1,9	13,9
Nord-est	-7,1	11,8
Centro	0,1	18,9
Mezzogiorno	-21,9	9,8

Condizione

Ex occupati con precedenti esperienze	-6,6	16,7
Ex inattivi con precedenti esperienze	-16,2	11,5
In cerca di prima occupazione	-20,4	7,1

Durata della disoccupazione

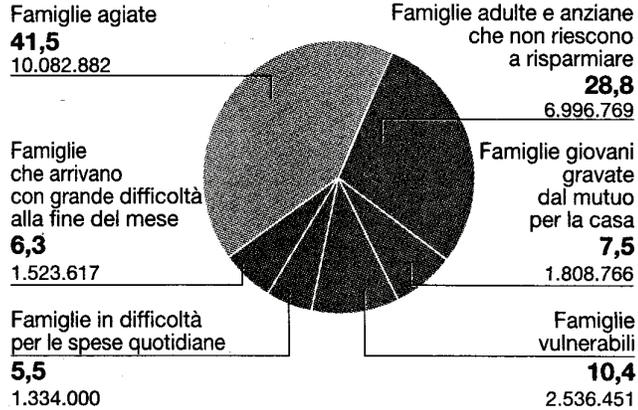
Breve (fino a 11 mesi)	-5,9	16,0
Lunga (12 mesi e oltre)	-18,3	8,5
Non disponibile	-67,2	6,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Le famiglie e la crisi

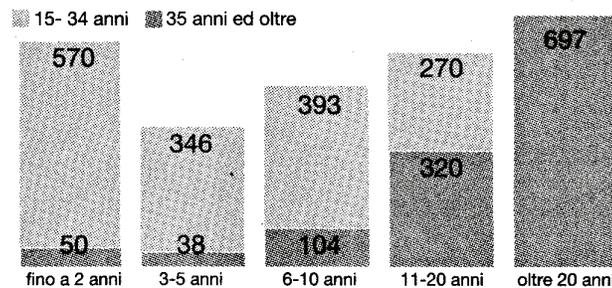
valori in percentuale e assoluti



Fonte: elaborazione su dati Istat, Indagine su reddito e condizioni di vita

I precari

atipici per classi di età e anzianità lavorativa-anno 2008- dati in migliaia



Fonte: Istat

Gli extracomunitari che entrano in Italia sorpassano i comunitari. Crollano i matrimoni misti con i rumeni

Quattro milioni di immigrati regolari e al Nord un quinto dei bebè è straniero

ELENA POLIDORI

ROMA—Pianetaimmigrati. Prima novità: il 2008 è l'anno del sorpasso, arrivano più extracomunitari che comunitari. Seconda notizia: su 60 milioni di residenti, 3,9 milioni sono venuti dall'estero. «Per dimensione e dinamica, la presenza straniera regolare rappresenta il più importante cambiamento sociale degli ultimi anni», scrive l'Istat. Perciò, i matrimoni misti (34 mila) sono ormai il 13,8% del totale delle nozze registrate in Italia. S'incrementano le nascite: 1,28

figli in media per le donne italiane, 2,40 per le straniere (in pratica, fecondità doppia); in alcune regioni del Nord (Emilia Romagna, Veneto, Lombardia) un quinto dei bebè non è italiano. Nelle scuole gli alunni stranieri (574 mila) sono saliti dell'87% negli ultimi cinque anni. Si inaugura la «seconda generazione» di immigrati: i minorenni sono circa 761 mila, il 22,2% del totale degli stranieri residenti.

All'interno di questo universo, vi sono una miriade di curiosità. Per esempio: da quando la Romania è entrata nella Ue, i matrimoni con sposa rumena e

marito italiano si dimezzano (da 4 mila a 2.300). E lo stesso avviene con moglie rumena e sposo italiano (da 300 a 100). I rumeni tuttavia dominano la graduatoria degli stranieri residenti (780 mila).

Altro fenomeno: gli immigrati residenti si spostano sul territorio molto più degli italiani e seguono specifiche «reti» territoriali. Cercano casa e lavoro non più solo nelle grandi città, ma anche nei capoluoghi di provincia, dove è più facile per loro «fare comunità». Soltanto la «rete» dei trasferimenti dei cittadini cinesi

coinvolge in misura rilevante il Mezzogiorno. Per il resto, di preferenza, i pakistani vanno nelle aree a vocazione industriale, polacchi, serbo-montenegrini e macedoni dove si coltiva la vite, gli indiani prediligono agricoltura e zootecnia, moldavi e ucraini si spostano soprattutto nelle zone turistiche. E molto spesso non è solo un fenomeno legato alla manodopera stagionale.

Per la prima volta, tra i nuovi disoccupati c'è anche lo straniero: è uomo, ha più di 40 anni e come tutti deve fare i conti con la crisi. Nel quarto trimestre 2008 la quota di stranieri disoccupati supera il 10% del totale dei senza lavoro.

Il racconto di un quarantaduenne siciliano monoreddito appeso ai rinnovi di anno in anno
“Oggi festeggio con moglie e due figli un ventennio di contratti a termine”

LUISA GRION

ROMA — Oggi a casa Cultrera, a Pachino, paesone di 21 mila abitanti in provincia di Siracusa, si «festeggia» - se così si può dire - una data molto speciale. Non si tratta di un compleanno e nemmeno di un anniversario, ma dei vent'anni esatti di precariato di Corrado, il capofamiglia. Vent'anni di lavoro instabile quasi continuativo: una marea di contratti che anno dopo anno sono stati, «per fortuna», sempre rinnovati e che hanno permesso al titolare di condurre una «normale vita d'instabilità permanente» come lui stesso la definisce. Sempre da precario Cultrera, che oggi ha 42 anni, è diventato adulto, si è sposato, ha fatto due figli. La sua famiglia è monoreddito e la sua storia - a sentire quanto racconta il rapporto Istat - non è affatto rara. Sta semmai segnando una generazione.

Singor Cultrera, come si fa ad arrivare a 42 anni con vent'anni di precariato alle spalle?

«Purtroppo è molto più semplice di quanto si possa pensare. Io ho cominciato a lavorare poco dopo il diploma, a ventidue anni. Era il 1989 sono entrato nella pubblica amministrazione con quello che allora veniva definito un «articolo 27». Poi, dopo varie proroghe, sono diventato un Lsu, lavoratore socialmente utile, e dal 2001 ad oggi, fra rinnovi vari, ho firmato contratti di collaborazione. Sempre come amministrativo: ho lavorato negli uffici prima del comune, poi della provincia e dal '96 nelle segreterie scolastiche. Oggi in quella di un istituto superiore».

Non ha mai pensato di cercare qualcosa di più stabile, magari nel privato?

«A Pachino? E come si fa? Qui le occasioni di lavoro sono rarissime e oggi in crisi anche la coltivazione del pomodoro, quella che dà da mangiare a mezza città»

Questa situazione di precariato quanto ha condizionato la sua vita?

«Immensamente: oggi sono sposato e ho due figli piccoli, la seconda è piccolissima. Ma mi sono deciso a mettere su famiglia tardi: a 39 anni e l'ho fatto solo perché non mi rassegnavo a fare questo passo da precario.

Non volevo e non mi sembrava giusto chiedere aiuto alla famiglia».

Ci si abitua a questa incertezza?

«No, non ci si abitua mai. Il rinnovo del contratto arriva sempre verso la fine dell'anno e dicembre è un mese sempre molto difficile, perché non sai mai se il tuo lavoro continuerà o meno. Quest'ultimo anno poi, il livello di tensione è stato ancora più alto perché si era saputo che la Finanziaria non prevedeva risorse per i nostri rinnovi. Poi per

fortuna anche questa volta la situazione si è sbloccata grazie ai fondi del decreto anti-crisi. E vi assicuro che c'è molta più ansia nell'attendere l'ennesimo rinnovo quando si sa che da quella firma dipende non solo la tua vita, ma anche quella di due bambini e di una moglie».

Quanto guadagna un precario della scuola e come vive?

«Guadagna poco: circa 1100 euro al mese, ma ci sono stati periodi in cui le entrate erano ancora più basse».

Bastano per una famiglia

con due bimbi piccoli?

«No, sono pochissimi. Noi ce la caviamo solo perché i miei mi hanno lasciato la casa, per il resto tutto se ne va per i piccoli. Io e mia moglie non ci concediamo davvero niente».

La situazione incide anche sulla qualità del lavoro?

«Certo, anche perché il mio è un caso piuttosto diffuso. Nel

mio ufficio siamo 8 precari e 7 stabili. Non sa mai se, anche nel futuro, potrai seguire quello che stai facendo: si lavora male, non

c'è altro da dire».

Si è rassegnato al precariato?

«No, rassegnato no, spero sempre che arrivi il contratto stabile. Ci spero anche quest'anno, ma le risposte che arrivano dal ministero non sono affatto chiare. Rassegnato no, sono sempre iscritto alla Cgil, e credo nell'importanza del sindacato, ma dopo tanti anni non ho più voglia di battaglie».

“Ho cominciato a lavorare nell'89, vivo tuttora nella incertezza e a dicembre tremo”

SENZA POSTO FISSO

Corrado Cultrera di Pachino, in Sicilia, da vent'anni è dipendente pubblico senza contratto fisso. Il suo rapporto di lavoro viene confermato di anno in anno



In difficoltà una famiglia su cinque

La denuncia nel rapporto annuale Istat Il 6% degli italiani non arriva a fine mese

STEFANO LEPRI
ROMA

Il guaio è che la crisi in Italia era cominciata prima che altro. Cosicché alcuni suoi risultati si vedono già nei dati non recentissimi che l'Istat ha inserito nel suo rapporto annuale, presentato ieri, sulla situazione del paese nel 2008. Nell'anno scorso il potere d'acquisto medio delle famiglie si è ridotto dello 0,5%, «la prima variazione negativa da quasi un decennio». Facile supporre che il 2009, a crisi dispiegata, sarà peggiore.

Che la crisi preoccupi, si vede dall'aumento del risparmio. Di fronte a difficoltà che si ritengono brevi, la gente di solito risparmia un po' meno, per mantenere il tenore di vita. Nel 2008 il timore del futuro ha invece spinto a ridurre i consumi (-0,9%) più di quanto si siano ridotti i redditi. Il peso del fisco è aumentato: tra tasse e contributi lo Stato ha trattenuto il 29,3% dei redditi, contro il 29% dell'anno prima.

Per la prima volta dopo 13 anni, nel 2008 il numero dei disoccupati è cresciuto (+186 mila unità), seppur di poco, più di quello degli occupati (+183 mila). E' una disoccupazione nuova, da perdita di posto; nella maggioranza dei casi si tratta di «un uomo di età compresa fra i 35 e i 54 anni, che ha perso un lavoro alle di-

pendenze nell'industria, risiede nel Centro-Nord ed è in possesso al più della licenza secondaria».

D'ora in poi l'incognita grave riguarda i lavoratori precari: su 2,8 milioni di «atipici», 350.000 avevano il contratto in scadenza a fine 2008; solo da rilevazioni successive si potrà sapere la loro sorte. Non si tratta più soltanto di giovani che possono appoggiarsi ai genitori: «Nel 2008 quasi un milione di famiglie, pari a circa 2,5 milioni di persone, aveva redditi provenienti esclusivamente da occupazioni a termine e/o collaborazioni».

Nel Rapporto Istat i dati più dettagliati sulle condizioni economiche delle famiglie risalgono più indietro, al 2007: dunque danno una immagine pre-crisi. Il reddito è in linea con la media europea ma le disuguaglianze tra ricchi e poveri sono superiori alla media; tanto che «una persona su cinque è a rischio di vulnerabilità economica». La parte al sicuro è composta da un 41,5% di famiglie che non hanno problemi economici; e poi da un 36,6% che ce la fa abbastanza (tutt'al più non mette da parte nulla; oppure sta attenta al quattrino per pagare il mutuo).

Ma gli altri stanno male: il 15,9% è talvolta in difficoltà per le spese quotidiane, il 6,3% in «grave difficoltà» per arrivare alla fine del mese. Si tratta di ri-

sposte fornite dagli interessati, su argomenti per i quali è più facile che ci si vergogni di ammettere un bisogno. Peraltro è interessante che cosa la gente dichiara di non potersi permettere: il 5,3% sostiene di avere avuto talvolta difficoltà a comprare da mangiare, solo il 3% dichiara di non potersi permettere l'automobile.

La causa di molti problemi sta in un sistema economico che non riesce a tenere il passo con gli altri paesi avanzati. Nel confronto l'Italia torna ad essere, come un tempo, un paese con salari più bassi e con produttività più bassa («costo del lavoro per dipendente sensibilmente inferiore a quello delle maggiori economie in tutti i settori considerati»). Nell'uso dell'informatica, le nostre imprese sono sotto la media europea in tutti i campi; più di tutti, nelle vendite su Internet, dove batiamo solo Romania e Bulgaria. Il calo dell'export italiano, appunto, ha anticipato i tempi della crisi.

Il presidente dell'Istat, Luigi Biggeri, invita il governo a «interventi mirati» a favore delle fasce più deboli. Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi risponde che cercherà di soccorrere «i capifamiglia che hanno perso il lavoro e non possono facilmente trovarne un altro». Polemizza Massimo D'Alema del Pd: «A fronte della crescita della disoccupazione, del disa-

gio sociale, della povertà, abbiamo un presidente del Consiglio che nega la realtà della crisi e nulla fa per risolverla».

**Il presidente Biggeri
chiede al governo
«interventi mirati»
per le fasce più deboli**

**Incognita per i precari
sono 2,8 milioni
350 mila con il
contratto in scadenza**

→ **Uomo**, età tra i 35 e i 54 anni, con figli, vive al Centro-Nord: ecco la vittima della recessione

→ **Una famiglia** su cinque non arriva a fine mese, un milione di nuclei vive di precariato

Senza lavoro di mezza età la crisi affonda i garantiti

La crisi colpisce i padri di famiglia, anche del Centro-Nord. Lo rivela il Rapporto annuale dell'Istat presentato ieri dal presidente Biggeri al Parlamento. Quasi un milione di famiglie si sostiene con lavori precari.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdigiovanni@unita.it

La recessione ha catapultato anche i padri di mezza età nel girone infernale della disoccupazione o del lavoro atipico. La prima crisi globale ha colpito persone esperte, con famiglia a carico, nel pieno dell'attività professionale. E si è incuneata nelle regioni più protette della penisola: il centro e il nord. Le vittime sono gli espulsi, per lo più uomini, che compongono circa il 70% dell'esercito di nuovi senzalavoro. I due terzi hanno tra i 34 e i 55 anni. Un quarantenne su quattro resta a casa spesso perché ha un lavoro temporaneo. Lo rivela il rapporto Istat 2008 presentato ieri dal presidente Luigi Biggeri al Parlamento. Un dossier corposo, che disegna i primi effetti della crisi sul Paese.

FAMIGLIE FRAGILI

La recessione si abbatte su uno dei Paesi più diseguali d'Europa, che ha il maggior numero di minori poveri e di donne senza tutele. Molte famiglie non ce la facevano ad arrivare a fine mese già prima del ciclone arrivato dagli Usa: il rapporto lo documenta

dettagliatamente (colpisce che la sintesi per la stampa parli al contrario di 8 famiglie su 10 senza disagio nel 2006). L'effetto recessione pesa come un macigno su quasi un milione di famiglie dove gli occupati sono lavoratori temporanei. In ben 838mila casi di occupato a termine ce n'è uno solo: il rischio è estremo.

In questa condizione di mancanza di tutele si ritrovano 2,7 milioni di persone a fine 2008. Nell'annus horribilis dell'economia diminuiscono di 25mila unità le famiglie con lavori standard, regolarmente tutelati, «toccando il livello più basso degli ultimi quattro anni», scrive l'Istat. Di contro, tra le famiglie con due o più occupati, cresce il numero di quelle con tutti gli occupati in part time o temporanei. Tra le famiglie con un solo occupato in part time il 65% è costituito da donne. Nell'anno della crisi aumentano poi le famiglie in cui non è presente alcun occupato: 530mila nuclei con un milione e mezzo di persone.

PADRI ATIPICI

È il lavoro la vittima predestinata del ciclone economico. L'arma letale si chiama licenziamento. A fine 2008 le persone in cerca di occupazione (1,7 milioni) sono più che nel 2006. Un disoccupato su 4 ha un'età compresa tra i 35 e i 45 anni, mentre i due terzi dei nuovi disoccupati hanno tra i 35 e i 54 anni. Non più solo precariato giovanile, non più solo inattività degli ultracinquantenni, non più solo emarginazione e scoraggiamento delle donne del sud. Stavolta entra in sofferenza il pezzo forte del lavoro, il cuore

della classe degli occupati: l'età della maturità. Con tutti i risvolti sociali che seguono. Aumentano i padri con lavoro part-time o atipico. Si intacca la sicurezza degli uomini residenti nelle zone centro-settentrionali, finora veri bastioni del benessere italiano. Naturalmente il Mezzogiorno resta indietro, ma stavolta non è più solo a precipitare. Gli ex occupati, che erano abituati alla stabilità e avevano preso impegni legati all'età adulta (mutuo casa, figli) sperimentano periodi di ricerca di occupazione mediamente più brevi di quelli di dieci anni prima, ma tende a perdere il lavoro più facilmente che in passato. In una parola, diventa precario.

I numeri dicono molto. Dicono ad esempio che le persone in cerca di prima occupazione nel 2008 sono aumentate di 34mila unità rispetto al 2007. Quelle che cercano lavoro avendo già una precedente esperienza sono aumentate di 152mila unità (il 14,7% in più). Il numero complessivo di chi ha perso il lavoro nel 2008 è di 277mila unità. Sono in maggioranza uomini quelli tra i 34 e i 44 anni, donne nella fascia d'età successiva. Le cifre secche indicano una realtà chiara: la distruzione di posti di lavoro indotta dalla recessione. «L'area del paese più coinvolta è il Centro - scrivono all'Istat - La crescita dei nuovi ex occupati è stata più contenuta nell'area settentrionale e per gli uomini del Mezzogiorno». Ma le dinamiche accelerano, mutano, cambiano direzione. L'ultimo trimestre del 2008, quello più cupo, ha travolto gli uomini del nord-ovest e del Sud. L'in-

industria manifatturiera è il settore con maggiori espulsioni di manodopera. Alberghi e ristoranti espellono per lo più donne. Oltre ai lavoratori dipen-

denti, finisce nell'inattività anche una buona fetta di lavoratrici autonome. Per tutte e due la perdita del lavoro è legata per lo più alla scadenza

del lavoro a termine. Il fenomeno degli occupati a termine che restano a casa riguarda il 37% dei giovani fino a 29 anni, e circa un terzo degli ultraquarantenni. ♦

Il rapporto Istat

La vita difficile degli italiani

La famiglia

22,2% ha difficoltà economiche di vario grado:
 • non poter affrontare spese impreviste di **700** euro
 • non avere i soldi per comprare cibo e vestiti o pagare l'affitto e le bollette
 • non riesce ad arrivare a fine mese il **6,3%**
5,3 milioni di famiglie in valori assoluti.

Il lavoro

+0,8% l'aumento degli occupati rispetto al 2008 (183.000 unità)
NORD **+1,2%**
CENTRO **+1,5%**
 Lavoratori stranieri sul totale degli occupati
2007 **6,5%**
2008 **7,5%**

Il nuovo disoccupato

È uomo, tra i 35 e i 54 anni residente nel Centro-Nord
Scolarità: licenza secondaria
 Ha perso un lavoro alle dipendenze nell'industria.
+186 mila unità di disoccupati nel 2008
 I principali motivi della perdita del lavoro:
 • scadenza di un contratto a termine
 • licenziamento per chiusura azienda
 • riduzione di lavoro per i lavoratori in proprio

Il fisco

Pressione fiscale (ammontare delle imposte dirette, indirette, in conto capitale e dei contributi sociali in rapporto al Pil)
2007 **43,1%**
2008 **42,8%**

L'immigrazione

Gli stranieri arrivati nel 2008 in Italia
274.000 extracomunitari
185.000 comunitari
3.900.000 gli stranieri residenti in Italia al 1 gennaio 2009
 • La comunità più presente è quella romana **780.000**
 • Tasso di disoccupazione della popolazione straniera **8,5%**
162 mila gli stranieri in cerca di lavoro

La scuola

+87% rispetto al 2003/04 l'incidenza degli alunni stranieri
6,4 studenti non italiani ogni 100 iscritti.
 La maggior presenza di studenti stranieri
 Scuole primarie **7,7** ogni **100** iscritti
 Scuole secondarie **4,3** ogni **100** iscritti

Le valutazioni

Epifani: un Paese troppo diseguale e poco coeso

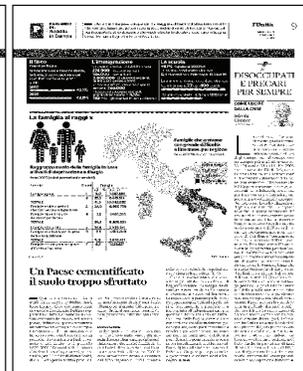
La fotografia che scatta l'Istat sull'Italia e quella di un paese «molto poco coeso» e nel quale «c'è un grande problema di disuguaglianza» nella distribuzione del reddito e nella questione salariale. Lo ha detto il segretario della Cgil Guglielmo Epifani secondo il quale «ci sono due Italie che la politica del governo dovrebbe avvicinare, spostando risorse nei confronti della parte che sta peggio». Questo vuol dire «mettere più risorse su ammortizzatori e tutele».

Sofferenza

Non più solo precari donne e il sud, entra in crisi la fascia più forte

Bersani: il governo si sottrae agli impegni sociali

«Berlusconi si sottrae agli impegni sociali come testimonia le rilevazioni dell'Istat che riferiscono di una drammatica situazione che investe le famiglie italiane». Lo ha detto il responsabile economico del Pd, Pierluigi Bersani, Bersani in Sardegna ha detto che l'isola «è il massimo emblema del tradimento di Berlusconi, la dimostrazione della differenza tra le promesse, e i fatti».



**DISOCCUPATI
 E PRECARI
 PER SEMPRE**

**COME USCIRE
 DALLA CRISI**

**Nicola
 Cacace**
 ECONOMISTA



La crisi morde l'occupazione malgrado la tenuta del Pil nel 2008. Per la prima volta i disoccupati sono aumentati più degli occupati ed i disoccupati so-

no sempre più anziani, uomo tra 35 e 54 anni è l'identikit. Nel 2009 con un tasso del Pil di -5%, senza interventi strutturali, i disoccupati aumenteranno almeno di 1 milione, è matematico. E il governo che fa? Opportunamente incoraggia i contratti di solidarietà, meno ore per tutti con meno licenziati, ma poi vara provvedimenti controproducenti come la defiscalizzazione degli straordinari. Non si capisce neanche la scarsa attenzione dei sindacati su questo aspetto peculiare negativo, l'Italia essendo l'unico paese dove l'ora di straordinario costa meno dell'ora ordinaria, mentre da anni altri paesi cercano di distribuire l'occupazione con costo crescente dell'ora lavoro, o col Part time, come l'Olanda, o con la "progressive pension" come la Germania -orari più corti per gli ultracinquantenni compen-

sati da pezzi di pensione- o con le 35 ore come la Francia, legge che neanche Sarkozy ha abolito, essendosi limitato a ridurre l'alto costo delle ore oltre le 35. Ormai dovrebbe essere chiaro a tutti che sul lungo periodo la produttività cresce più della produzione e solo riducendo gli orari annui si potrà ottenere una occupazione stabile o crescente. Il prof. Keynes lo ricordava anni fa parlando dei suoi nipoti "che avrebbero lavorato meno di 30 ore a settimana" se non volevano diventare disoccupati, i sindacati italiani se ne sono ricordati sino agli anni '80, con politiche contrattuali specifiche, prima le 48 ore poi le 40 ore con sabato non lavorativo e la quarta settimana di ferie. Anche in previsione di tassi di crescita meno elevati del Pil, è ora di riprendere la via del costo orario crescente del lavoro per evitare la disoccupazione di massa. ♦

Intervista a Michel Martone

**«Il dramma non è finito
 A settembre sarà anche peggio»**

Il docente di diritto del lavoro: le imprese hanno smesso di assumere e ricorrono alla cassaintegrazione. Salgono così disoccupazione e precarietà

MASSIMO SOLANI
 msolani@unita.it

Sono preoccupato soprattutto per i neolaureati». Per Michel Martone, docente di diritto del lavoro, i dati dell'Istat sono una conferma. La dimostrazione di un processo iniziato anni fa che la crisi ha soltanto accelerato. «La situazione è difficile per tutti - spiega - lo è per coloro che rischiano di perdere il lavoro, lo è per i precari i cui contratti potrebbero non essere rinnovati ma lo è soprattutto per i giovani e i neolaureati che in queste condizioni un lavoro non lo troveranno mai. In questa fase le aziende non assumono e, il rischio è quello di un au-

mento della disoccupazione».

Per l'Istat, è già una realtà.

«Anni fa si manifestava contro la disoccupazione e il lavoro nero. Con le riforme del lavoro, dal "pacchetto Treu" alla "legge Biagi", sono state create nuove figure flessibili con la convinzione che bastasse abbassare l'asticella delle garanzie per dare agli imprenditori meno motivazioni per il ricorso al lavoro nero: in questo modo la disoccupazione è diminuita, ma è aumentata la precarietà. Ora con la crisi le imprese hanno smesso di assumere e con il massiccio ricorso alla cassaintegrazione e con i contratti precari il rischio è che la disoccupazione torni a salire assieme alla precarietà».

L'Istat disegna l'identikit dei nuovi di-

soccupati. Li riconosce nel ritratto?

«È un effetto boomerang: intere generazioni hanno avuto scatti di carriera solo per anzianità. E molti di questi lavoratori assunti a tempo indeterminato, pur producendo poco, sono diventati costosi. Ora queste persone rischiano di essere i primi espulsi dal mercato nella competizione con la "generazione mille euro". Più economica e flessibile».

Il governo sparge ottimismo. Siamo davvero uscendo dalla crisi?

«La crisi è concreta e adesso davvero ne avvertiamo gli effetti sull'economia reale. Temo che il dramma si aggraverà ulteriormente quando finirà la copertura degli ammortizzatori sociali, specie nel prossimo trimestre. Il vero bilancio potremo farlo soltanto a settembre. E non sarà buono». ♦

Gli stranieri sono il 10% dei senza lavoro

DA ROMA **DANILO PAOLINI**

L'integrazione passa anche attraverso la crisi economica e la perdita di posti di lavoro. In quale misura l'ondata recessiva incida anche sulla vita quotidiana degli immigrati in Italia lo racconta, con cifre e percentuali, il Rapporto annuale dell'Istat. Nel 2008, per esempio, erano 162mila gli stranieri in cerca di lavoro (26mila in più rispetto all'anno precedente) e nel quarto trimestre la quota dei disoccupati non cittadini italiani ha superato il 10% del totale dei senza lavoro. Il tasso di disoccupazione della popolazione straniera si è attestato, nello stesso anno, all'8,5%, lo 0,2% in più rispetto al 2007.

Il disoccupato straniero medio è un uomo di età compresa fra i 40 e i 49 anni. Maggioritaria (54%) è la percentuale di chi un lavoro ce l'aveva e poi l'ha perso. Se poi si prendono in considerazione soltanto gli uomini, la percentuale sale al 70%: per lo più si tratta di persone che erano impiegate nei settori delle costruzioni e dell'industria. Ma il tasso di disoccupazione delle donne straniere, a parità di ruolo in famiglia, è il doppio di quello delle italiane e quasi tre volte più elevato rispetto a quello dei loro coniugi o conviventi maschi. Le comunità che incontrano maggiore difficoltà nella ricerca di un'occupazione sono la cinghese, la marocchina, la tunisina e la peruviana. Stabile, invece, il tasso di disoccupazione tra i romeni, in calo per filippini e albanesi.

Per quanto riguarda gli extracomunitari qui si parla (ovviamente, trattandosi di statistiche ufficiali) soltanto di immigrazione regolare. E proprio in materia di nuovi ingressi in Italia, l'Istituto nazionale di statistica ha registrato, nell'anno scorso, il sorpasso degli extracomunitari sui comunitari: i primi sono arrivati in 274mila, i secondi in 185mila. In termini di presenze, sui 3 milioni e 900mila stranieri residenti nel no-

stro Paese, 920mila sono cittadini dell'Europa centro-orientale mentre 953mila provengono da Paesi Ue di nuova adesione. I più numerosi in assoluto vengono dalla Romania (780mila), ma sono segnalati in costante crescita anche europei extracomunitari come gli ucraini (da 133mila nel 2007 a 155mila nel 2008) e i moldavi (da 69mila a 93mila), così come alcune nazionalità non europee: indiani (+19%), ghanesi (+13%) e cinesi (+10,6%).

Il motivo principale che li conduce qui è la ricerca di un impiego: il numero dei permessi di soggiorno concessi nel 2007 per motivi di lavoro, 150mila circa, è più del doppio di quelli per ricongiungimento familiare, pari a 71mila.

Nel corso dello stesso anno sono stati celebrati oltre 34mila matrimoni in cui almeno uno sposo era straniero: si tratta del 13,8% dei 250mila matrimoni registrati in Italia. L'Istat rileva che il numero e l'incidenza dei matrimoni "misti" o fra stranieri sono rimasti pressoché invariati rispetto al precedente rapporto. Con l'ingresso della Romania nella Ue, però, sono diminuite sensibilmente le nozze tra donne romene e uomini italiani: dalle circa 4mila del 2006 alle 2.300 del 2007. Crollano anche, da quasi 300 a poco più di 100, quelle tra donne italiane e uomini romeni. I numeri, evidentemente, erano "drogati" dalle unioni fittizie che servivano soltanto per rimanere sul territorio italiano.

La variazione statistica più consistente, comunque, riguarda gli alunni stranieri iscritti alle scuole italiane: nell'anno scolastico 2007-2008 sono stati 574mila, con un incremento dell'87% rispetto al 2003-2004. Ogni 100 studenti, 6,4 sono stranieri. Più in generale, i minorenni non italiani residenti erano, al primo gennaio 2008, circa 761mila, in aumento di 94mila sull'anno precedente. E secondo alcune stime, al primo gennaio 2009 sarebbero saliti a quota 868mila.

Con l'ingresso della Romania in Ue si dimezzano le nozze tra rumene e italiani, calano di due terzi quelle tra italiane e rumeni

le altre vittime

L'ondata recessiva incide anche sulla vita quotidiana degli stranieri, tra i quali aumenta la disoccupazione (più 26mila l'anno scorso)

Resta a casa soprattutto chi operava nei settori delle costruzioni e dell'industria. Il tasso delle donne che non hanno un impiego è tre volte più alto rispetto a quello dei loro mariti (il doppio delle italiane)

VERSO LA COLLETTA

Basilicata, i senza lavoro aumentati quasi del 20%

Industrie con il fiatone e si impenna la Cig

DA POTENZA VITO SALINARO

Di petrolio, gas e acqua, almeno in Basilicata, non si vive. E così anche la regione meridionale, ricchissima di oro nero e gas (Eni, Total, Exxon Mobil e Shell si contendono qui le estrazioni del più grande giacimento petrolifero dell'Europa continentale) ma anche di risorse idriche che vende alle regioni limitrofe, è inesorabilmente fotografata da indicatori economici allarmanti, se vogliamo usare un eufemismo.

Eccola nei dati questa fotografia: si può partire dal ricorso alla Cassa integrazione guadagni.

Secondo Unioncamere, nel 2008 sono state ben 5 milioni e 515mila le ore autorizzate alle imprese manifatturiere lucane, contro i 2 milioni e 128 mila dell'anno precedente. E nel primo trimestre del 2009 si è già arrivati a

quota 2 milioni e 148 mila. Schizzano in alto gli interventi ordinari ma anche il ricorso agli interventi straordinari ha fatto registrare una forte impennata.

Le procedure di Cig si sono concentrate nell'industria metalmeccanica, dove a incidere di più sono i numeri della maggiore industria lucana, la Fiat Sata di Melfi che oggi impiega 5200 operai (altri 3800 nell'indotto). Se da un lato gli ecoincentivi hanno determinato una decisa ripresa delle immatricolazioni, dall'altro si fanno i conti con l'export della Sata che ha subito una robusta contrazione. È in flessione anche l'industria chimica. Mentre è divenuta strutturale la crisi del manifatturiero. Stando a Federlegno, nel distretto del salotto di Matera, nel primo semestre del 2008 il calo dell'export è superiore al 25%. Il settore delle costruzioni non si salva: 3000 posti persi in due anni. Il ramo dei servizi è l'ultimo a "mollare", ma il mercato del lavoro 2008 sta tutto in una cifra: +18% di disoccupati. E

la famiglia, cemento della società lucana, è meno fragile rispetto ad altre aree del Paese, anche qui, in una regione poco industrializzata e quindi apparentemente meno esposta alla crisi, accusa il colpo.

Per Nino Falotico, segretario regionale della Cisl, «le conseguenze sociali sono drammatiche: oltre un quarto delle famiglie vive sotto la soglia di povertà. In un contesto demografico in peggioramento se è vero che il rapporto tra anziani e giovani è di 10 a 1, il dato più basso a livello nazionale». Difficile elencare ricette in un contesto simile ma il sindacalista è convinto che «bisogna partire dalla riprogrammazione delle risorse comunitarie e delle poste del bilancio regionale e coinvolgere il circuito bancario, per attivare strumenti di sostegno al reddito per i disoccupati cronici e gli espulsi, nonché per favorire la ricollocazione e aiutare le piccole imprese». Contratti di solidarietà e settimana corta «possono rivelarsi strumenti utili» ma si deve anche «spingere sui settori a più alta intensità di lavoro come l'edilizia, accelerando l'avvio dei cantieri pubblici. Anche Confindustria - avverte Falotico -, dopo un lungo letargo, ora rivendica la necessità di misure coraggiose e incisive. Che sia il caso di rivalutare la concertazione?».

La domanda trova accoglienza nella parole di Gabriella Megale, presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria Basilicata e del Mezzogiorno: «Questo deve essere il momento dell'unità, devono prevalere le logiche che ci uniscono, in modo che tutti - istituzioni, imprese, sindacati - possano vivere la responsabilità delle proprie scelte. Qui in Basilicata, le imprese sono in grave difficoltà non solo per le normali dinamiche di mercato, ma anche a causa di un sistema territoriale incapace di assecondare le legittime richieste di servizi, indispensabili per innalzare la competitività complessiva del territorio e, di riflesso, delle

aziende. Voltare pagina significa innanzitutto sviluppare una "cultura dell'accoglienza" verso l'impresa».

Per arginare la crisi, Falotico chiede di «superare l'inerzia del governo regionale. Il sostegno alle imprese va concentrato sui costi variabili, piuttosto che sull'investimento iniziale, facendo pagare meno l'energia, rafforzando la rete infrastrutturale, migliorando, in altre parole, l'appetibilità di un territorio ricco per nuovi investimenti industriali». E invoca una cabina di regia. Che tenga conto delle difficoltà delle famiglie. Difficoltà che hanno indotto la Regione Basilicata quasi a "ridisegnare" il welfare. Il massimo ente territoriale lucano ha esteso il 10% di sconto sulle bollette del gas a tutte le famiglie, il 30% a quelle più bisognose; la legge sul Reddito di cittadinanza solidale, inoltre, ha permesso di favorire il reinserimento sociale di circa 3000 persone con situazioni in particolare stato di necessità e ha sovvenzionato i lavoratori espulsi dal la-

voro. Per quanto concerne le imprese, invece, sono stati rimpinguati i fondi per integrare la Cassa integrazione e approvate misure per un accesso agevolato al credito attraverso un fondo di garanzia regionale.

Basterà? Non ne è convinto l'arcivescovo di Acerenza, Giovanni Ricchiuti, membro della Commissione episcopale per i Problemi sociali e del lavoro e presidente della medesima commissione regionale: «Sì, qualcosa si è fatto ma resta uno scenario colmo di incertezze. Serpeggia, in maniera inarrestabile, un atteggiamento di rassegnazione che, per un verso, frena entusiasmi e iniziative, e per l'altro sta portando a una nuova emigrazione giovanile. Noi vescovi abbiamo denunciato l'abbandono di questo territorio, indicando nello sfruttamento della sue risorse e nella continua chiusura di industrie, i fenomeni più drammatici di questo momento storico. Ecco perché favoriamo fondi di solidarietà e l'accesso al microcredito soprattutto per famiglie e giovani».

**L'ITALIA
E LA
RECESSIONE**

10



IN CIFRE

IN UN ANNO PERSI CINQUEMILA POSTI

Lo scorso anno in Basilicata si sono persi 5 mila posti di lavoro. Il tasso di disoccupazione assoluto è ormai pari all'11,1% (11,5 nel quarto trimestre 2008). A febbraio di quest'anno i nuovi lavoratori in mobilità erano già un migliaio. Il pil del 2008 fa segnare -2%; la stima per il 2009 indica -5%. Secondo il Centro studi di Unioncamere Basilicata, l'epicentro dell'attuale crisi è rappresentato dal settore industriale che ha chiuso il 2008 con i peggiori risultati di sempre. La flessione dell'attività manifatturiera è pari al 4,5%; il fatturato è diminuito del 5,4%. Gli ordinativi dell'industria segnano un -2,2% nel 2008 rispetto all'anno precedente. Nel biennio 2007-2008 il ricorso agli ammortizzatori sociali in deroga è aumentato dell'83%. Il dato sulla Cassa integrazione guadagni ha raggiunto livelli record: 5 milioni e mezzo di ore nell'intero 2008 (+159% nell'industria manifatturiera) e già oltre 2 milioni nei primi 3 mesi di quest'anno. Anche il comparto dei servizi soffre con una marcata tendenza al rosso nel commercio al dettaglio penalizzato dalla pesante e assai diffusa crisi dei consumi: le vendite scendono fino a -3,4%. Segno meno anche per gli affari della grande distribuzione. Le esportazioni, nel quarto trimestre del 2008, registrano una diminuzione pari al 43,5% rispetto allo stesso periodo del 2007. (V. Sal.)

Posti di lavoro persi nel 2008 **5 mila**

Tasso di disoccupazione assoluto **11.1%**

Previsioni Pil regionale 2009 **-5%**

Esportazioni nell'ultimo trimestre 2008 **-43.5%**

Nel 2008 è quasi triplicata la cassa integrazione ordinaria rispetto all'anno precedente. In flessione l'automobile, la chimica e anche il comparto manifatturiero dei mobili

Recessione di genere

La crisi cambia il volto (e il sesso) della disoccupazione. Gli «ex occupati», dice il rapporto Istat, sono maschi, sempre meno giovani: lavoravano nell'industria e nelle costruzioni. Ma anche i nodi della «flessibilizzazione» ora vengono al pettine

Sara Farolfi

ROMA

La domanda, informalmente, circola già da qualche mese postata da diversi blog (soprattutto statunitensi): «Sempre più uomini stanno a casa? Può darsi, ma di certo non per scelta». C'è chi ha già coniato il termine «he-cession» (al posto di re-cession). Tutti comunque convergono su un punto: a fare le spese di questa crisi, in termini di perdita di posti di lavoro, per la prima volta sono soprattutto gli uomini. Anche in Italia, dove l'Istituto nazionale di statistica (Istat) ha delineato, nel suo rapporto annuale 2008, una nuova figura di disoccupato: ubmo (in sette casi su dieci), di età compresa tra i 35 e i 54 anni, residente al Nord, coniugato o convivente, con licenza di scuola secondaria.

Un deciso cambio di segno, a cui se ne aggiunge un altro. Per la prima volta dopo un decennio infatti la disoccupazione torna a salire, e tutti i nodi di una «flessibilizzazione» scriteriata del mercato del lavoro vengono al pettine. A farne le spese è soprattutto il segmento dell'occupazione storicamente più garantito, quelli che il linguaggio statistico definisce *breadwinner* («l'unico percettore del reddito da lavoro»: le donne sono un quarto di costoro). Un duro colpo (l'ennesimo) viene così assestato a quel modello familiare che ha sempre garantito un lavoro agli uomini appartenenti alle classi di età centrali.

Le ragioni sono diverse. Innanzitutto, il fatto che a risentire della crisi è stata soprattutto l'industria, in particolare questi settori - manifatturiero e costruzioni - dove l'occupazione è per lo più maschile (e dove, rispettivamente, gli ex occupati so-

no aumentati del 28 e del 16 per cento rispetto al 2007). Anche il terziario ha pagato pegno: la perdita di posti di lavoro è stata pari al 14 per cento, soprattutto nei settori dei servizi alle imprese e, anche se meno, in quelli alberghieri e della ristorazione, dove invece i nuovi «ex occupati» sono soprattutto donne.

A livello territoriale, ad essere maggiormente penalizzate sono state le regioni dalla dinamica occupazionale più attiva, con il Centro e il Nord ovest a guidare la classifica. Quanto alle ragioni della perdita del posto di lavoro, i dati mostrano un incremento della quota di mancati rinnovi (per chi dunque aveva contratti a termine), ma sono decisamente superiori i licenziamenti *tout court* (di chi dunque aveva un contratto stabile): gli ex occupati che hanno perso il lavoro perchè licenziati sono per il 65 per cento uomini e in sei casi su dieci hanno almeno 35 anni. A questo si lega anche la dimensione d'impresa, perchè a segnare il passo sono state in gran parte le piccole e medie imprese italiane, che a differenze delle grandi nella maggior parte dei casi non hanno neppure la cassa integrazione.

Ma come si diceva, questa è anche la prima crisi a mostrare i frutti del processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro italiano (per dieci anni l'occupazione è cresciuta mentre il paese ristagnava, ma ora la «flessibilità» si trova a fare i conti con un periodo di congiuntura negativa). Mostra, per dirla tutta, la trappola della precarietà. Il che si riflette, sottomane il rapporto, in un più ampio turnover occupazionale che, a sua volta, favorisce una disoccupazione di breve durata.

La fotografia 2008 del mercato del lavoro italiano si compone di 18

milioni di lavoratori standard (il 77 per cento del totale degli occupati), 2,6 milioni di «parzialmente standard» e 2,8 milioni di atipici. Nel 2008, dice l'Istat, sono aumentati gli «atipici» e anche i dipendenti part time a tempo indeterminato, per i due terzi «involontari». Anche la struttura delle professioni ne esce terremotata: dopo una dinamica positiva del biennio precedente (2006-2007), i «colletti bianchi» (ossia le professioni prevalentemente intellettuali) rallentano, per effetto della riduzione delle professioni manageriali e intermedie (del 4,2 e del 3,2 per cento, rispettivamente) e dell'incremento di quelle a elevata specializzazione (+4,6 per cento), con un contributo significativo della componente femminile.

Quali saranno le conseguenze di tutto ciò sull'assetto e sulla composizione del tessuto sociale, ci sarà tempo per capire. I dati sull'occupazione dei primi tre mesi 2009, che l'Istat diffonderà tra un mese, rischiano di presentare un quadro accentuato nelle tendenze fino a qui delineate e dunque dalle conseguenze sociali ancora più marcate.

Una persona su cinque, emerge dal rapporto, è a rischio di «vulnerabilità economica». Otto famiglie su dieci non hanno invece disagi economici. Ma una quota di queste famiglie risulta esente dalla crisi, spesso perchè ci sono figli adulti che lavorano, che non hanno autonomia nella scelta di vita e che nello stesso tempo contribuiscono al bilancio familiare. Nel 2008, le famiglie con presenza esclusiva di lavoratori temporanei sono 965 mila (ci vivono 2,5 milioni di persone).

Oltre la metà dell'incremento dei disoccupati maschi, nel 2008, si concentra nelle coppie con figli. Nel 2009 il quadro minaccia di essere ben peggiore.

L'Istat: cinque milioni di famiglie vulnerabili

Il Rapporto 2008 fotografa un paese in difficoltà. Cresce la disoccupazione tra gli uomini con figli

È LA FOTOGRAFIA del Paese un attimo prima della tempestosa crisi economica. E perciò, forse, è una fotografia ancor più interessante. L'Istat ha presentato ieri il «Rapporto annuale» con la situazione dell'Italia nel 2008, con dati che talvolta si spingono al primo scorcio del 2009 ma che più spesso si riferiscono al 2007 se non al 2006. È, insieme a tanti scricchiolii sinistri - come la disoccupazione in aumento dopo tredici anni, le tante famiglie in una situazione economica vulnerabile, il precariato diffuso anche tra persone di età matura - vi sono elementi che possono indurre all'ottimismo adesso che siamo nell'occhio del ciclone: la grande capacità di adattamento delle piccole e medie imprese italiane, in primo luogo. E poi la presenza di quasi quattro milioni di stranieri che danno chiari segnali di stabilizzazione e che rappresentano la parte più dinamica della popolazione, se non altro per la capacità di spostarsi rapidamente da una parte all'altra della penisola per cogliere le migliori opportunità di lavoro. Purtroppo però nel Mezzogiorno i fattori positivi appaiono molto più flebili. E anche dove si registrano delle eccezioni - come nella zona di Olbia, che geograficamente è Sud Italia - queste non riguardano mai la Campania, regione ormai fanalino di coda per tanti fattori. Alcuni tradizionali, come il reddito procapite, del 30% inferiore a quello dell'Italia. E altri del tutto nuovi,

come il numero di bambini stranieri nelle scuole, in Campania fermo a 1,2 su cento contro i 6,4 della media nazionale e gli 11,8 dell'Emilia Romagna.

Il rapporto è fitto di 410 pagine che, in cinque capitoli, forniscono un quadro dell'economia e della società, trascurando volontariamente alcuni temi, come il tasso di criminalità legato all'immigrazione (affrontato lo scorso anno), e finiscono per tracciare l'identikit del «nuovo disoccupato», vittima della crisi: un uomo di mezza età, sposato o convivente, spesso con responsabilità familiari. Nella lettura dei dati occorre sempre chiarire bene qual è il periodo temporale di riferimento. Per esempio la situazione economica delle famiglie è riferita al 2007, anno positivo per l'economia italiana. Ebbene, nonostante il Pil che all'epoca era in crescita, la Borsa in ripresa e il tasso di disoccupazione in calo, più di una famiglia italiana su cinque (il 22,2% del totale), in valori assoluti 5,3 milioni, aveva difficoltà economiche di vario grado: dal non poter affrontare spese impreviste (è il caso di 2,5 milioni, il 10,4%) al non avere i soldi per comprare

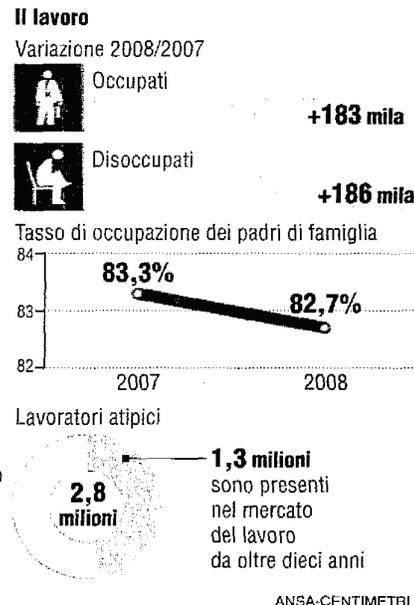
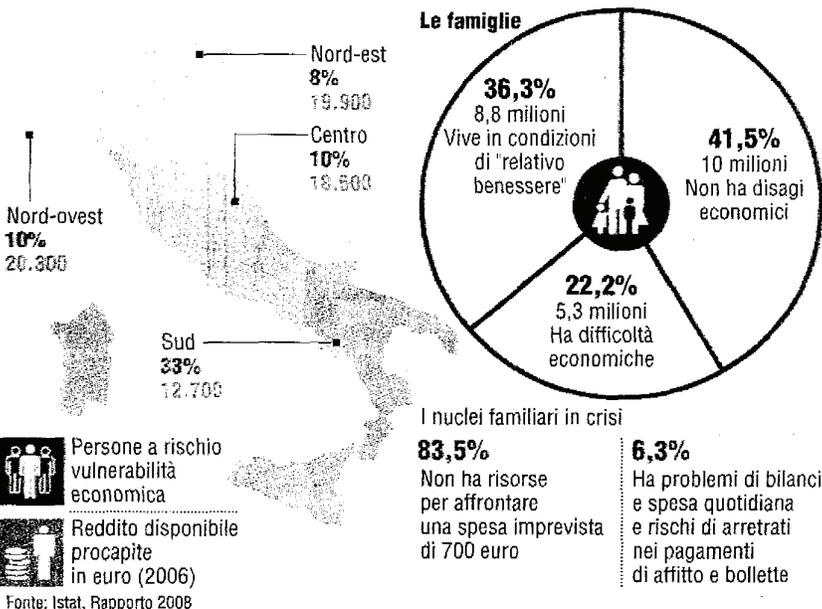
cibo e vestiti o sostenere le spese mediche (1,3 milioni, il 5,5%). Ma c'è anche chi non ce la faceva a pagare neppure l'affitto e le bollette: si tratta di 1,5 milioni di famiglie (il 6,3% del totale) che con «grave difficoltà arrivano a fine mese», denunciando non solo «seri problemi di spesa quotidiana», ma anche «maggiori limitazioni» persino nel riscaldare la casa. Al contrario, in circa 10 milioni, il 41,5% delle famiglie, non presentavano disagi economici. A questi, si aggiunge un altro 36,3% (8,8 milioni) che viveva in un «relativo benessere». La crisi, secondo analisi più recenti a cura del Censis, ha colpito una famiglia su due, quindi presumibilmente tutte le famiglie vulnerabili e una buona parte di quelle che si ritenevano al di fuori della fascia di disagio.

Sulla disoccupazione invece i dati sono più aggiornati e coprono, con l'ultimo scorcio del 2008, anche la fase di crisi. Il nuovo disoccupato è un uomo tra i 35 e i 54 anni, residente al Centronord, con un livello di istruzione non superiore alla licenza secondaria, sposato o convivente, ex occupato nell'industria. Un altro «aspetto preoccupante» è la diminuzione del tasso di occupazione dei papà. Tra il 2007 ed il 2008 i padri con un lavoro part-time, a termine o con una collaborazione sono 17 mila in più. Al contrario, quelli con un'occupazione a tempo pieno e con durata indeterminata risultano essere 107 mila in meno (73 mila tra i 35-44 anni).

Spese mediche e uscite impreviste gli incubi di chi vive senza risparmi

MARCO ESPOSITO

Le condizioni economiche degli italiani



IL MATTEONE

**Corsa all'edificazione
il boom è nel Molise**

CONTINUA l'espansione delle aree urbanizzate in Italia: Molise, Puglia, Marche, Basilicata insieme al Veneto le regioni in cui la corsa all'edificazione è più accentuata. Lo rileva il Rapporto annuale dell'Istat sulla situazione del paese (che non tocca però la Campania) sottolineando che quest'espansione si è verificata spesso «in assenza di pianificazione urbanistica sovramunicipale». Tra il 2001 e il 2008 la superficie edificata è aumentata in misura più consistente in Molise (18%) e in Puglia, Marche e Basilicata (tra il 12 e il 15%). In Veneto, che nel 1991 condivideva con la Lombardia il primato della regione «più costruita» d'Italia, le superfici edificate sono cresciute ancora del 5,4%, «approssimando situazioni di saturazione territoriale», segnala l'Istat. Con Lazio e Puglia, il Veneto è anche la regione dove in assoluto si è costruito di più, con oltre 100 chilometri quadrati di nuove superfici edificate. Considerando il periodo 1995-2006 - sottolinea ancora il Rapporto - i comuni italiani hanno rilasciato in media permessi di costruire per 3,1 miliardi di metri cubi (22,3 metri cubi all'anno per abitante), il 40% dei quali per edilizia residenziale.

LA SORPRESA

**Le piccole imprese
vincono nell'export**

NONOSTANTE la crisi e l'andamento negativo dell'export, nel primo bimestre 2009 più di un'impresa esportatrice su quattro (quasi il 29%, circa 6.500 su un campione di 22 mila) ha registrato incrementi delle vendite all'estero, rispetto allo stesso periodo del 2008. Si tratta soprattutto di microimprese; quelle con meno di dieci addetti (33,6%) seguite da quelle con 10-49 addetti (30,1%). È importante secondo l'Istat approfondire l'analisi dei fattori che influiscono sulla probabilità di aumentare le esportazioni. Tra quelli che agiscono positivamente, vi è la capacità di modificare rapidamente l'orientamento geografico e la composizione merceologica delle esportazioni. Sotto il profilo settoriale, l'appartenenza ai comparti dell'alimentare, degli apparecchi medicali e degli altri mezzi di trasporto è associata all'aumento delle esportazioni, all'opposto di quanto accade per quelli degli autoveicoli e del legno. Le grandi imprese esportatrici invece tra i primi mesi del 2007 e i primi mesi del 2009 hanno ridotto nettamente il loro contributo all'export, passato dal 56,8 al 52,1%.

L'OCCUPAZIONE

**Il Mezzogiorno brilla
soltanto in Sardegna**

IL MERCATO del lavoro evidenzia ancora un divario strutturale tra il Nord e il Sud del Paese, ma anche nel Mezzogiorno ci sono territori in controtendenza. L'analisi del mercato del lavoro, pur «nel quadro strutturale dell'accenuato divario territoriale tra Centronord e Mezzogiorno», mette in evidenza «alcune aree in difficoltà nelle ripartizioni centro-settentrionali» che nel complesso sono invece caratterizzate da buone condizioni occupazionali particolarmente positive in Umbria e Toscana, e per contro «aree forti al Sud e nelle Isole», dove invece il quadro generale è critico. Più in dettaglio, segnala l'Istat, numerosi sistemi costieri della Sardegna e dell'Abruzzo si caratterizzano per tassi di occupazione medio-alti (superiori alla media del Centronord nel caso di Olbia e la Maddalena: 50,7%) e tassi di disoccupazione contenuti (inferiori alla media Italia o a quella della ripartizione di riferimento: rispettivamente 6,7% e 12,1%). Per contro le situazioni più critiche sono localizzate in Campania, Calabria e Sicilia.

IL PRECARIATO

**Dieci anni d'esperienza
per il lavoratore atipico**

QUASI la metà degli atipici possiede un'esperienza lavorativa almeno decennale. Se, infatti, il lavoro atipico rappresenta la principale modalità di ingresso dei giovani nel mercato dell'occupazione, questo tipo di contratto riguarda sempre più gli occupati adulti, spesso con responsabilità familiari. Nel 2008, gli atipici (tra dipendenti a termine e collaboratori) sono quasi 2,8 milioni, mentre gli occupati standard (a tempo pieno e durata indeterminata) sono circa 18 milioni e i lavoratori parzialmente standard (a tempo parziale e con durata non predeterminata) sono 2,6 milioni. E, nel 2008, l'occupazione standard appare sostanzialmente stabile rispetto al 2007, risultato della diminuzione del lavoro autonomo (-104 mila unità) e dell'incremento di quello dipendente (+106 mila unità).



I NODI DELL'ECONOMIA

*Non mancano i segnali
di recupero e sviluppo
ma il Sud Italia
resta nettamente dietro*

Secondo l'Istat il 22,2% delle famiglie ha difficoltà ad arrivare a fine mese. In basso il presidente dell'istituto Luigi Biggeri

L'ITALIA NEL 2008 Lo scorso anno si è interrotta una tendenza favorevole nel mercato del lavoro che durava dalla metà degli anni Novanta

Istat: la crisi si fa sentire, ma ci sono aziende che reagiscono

Aumenta la disoccupazione, più a rischio i padri di famiglia

di LUCA CIFONI

ROMA — La crisi, già dal 2008, ha iniziato a farsi sentire sulla vita delle famiglie e sull'occupazione: il rapporto annuale dell'Istat non può naturalmente dare indicazioni sugli effetti più recenti della recessione, ma fotografa alcune tendenze che probabilmente sono destinate ad accentuarsi nell'anno in corso. E tuttavia il quadro, per quanto non alligro, non appare nemmeno catastrofico: nei dati l'istituto di statistica legge anche la capacità di molte imprese di trasformarsi e di volgere in positivo quanto sta accadendo.

Nel 2008 si è fermata una tendenza positiva sul mercato del lavoro italiano che durava dalla seconda metà degli anni Novanta. Una lunga fase caratterizzata da una crescita sostenuta del numero degli occupati. È andata così anche nei primi mesi dello scorso anno, poi il ciclo si è bruscamente invertito, anche se nella media

annuale c'è ancora un lieve incremento. Contemporaneamente è aumentato il tasso di disoccupazione, e anche in questo caso si è interrotto un andamento favorevole che durava da nove anni. L'incremento però è stato più limitato di quello registrato in altri Paesi europei.

Al di là di questi numeri, che inevitabilmente peggioreranno ancora nel corso dell'anno, è interessante la descrizione che l'Istat fa del fenomeno. Innanzitutto distinguendo tra i lavoratori "normali" e quelli "atipici": questo secondo gruppo, che comprende 2,8 milioni di persone (che raddoppiano se si tiene conto di una serie di situazioni intermedie) è quello più esposto alle conseguenze della crisi: alla scadenza del contratto rischiano seriamente di entrare nel mondo della disoccupazione. I sintomi del disagio si possono notare anche osservando un altro aspetto del fenomeno, il lavoro a

tempo parziale, cresciuto anche nel 2008 (in particolare nel primo semestre): per due terzi degli interessati però il ricorso a questo tipo di occupazione è involontario, determinato quindi dalla mancanza di alternative. Ma c'è anche un dato di carattere più strutturale, meno legato all'emergenza di questi mesi: 1.300.000 atipici sono nel mercato del lavoro da più di dieci anni.

Viene poi disegnata una sorta di identikit del nuovo disoccupato: uomo tra i 35 e i 54 anni, residente nel Centro-Nord, istruzione non superiore alla licenza secondaria, coniuge e spesso padre. Svolge professioni manuali per lo più non qualificate.

Questi cambiamenti portano ovviamente novità non positive all'interno delle famiglie: in particolare sono 530.000, nel 2008, quelle in cui non è presente alcun occupato: si trovano in una situazione

di questo tipo complessivamente quasi un milione e mezzo di persone.

Decisamente meno legati alla recessione in atto, visto che risalgono al 2007 o anche al 2006, i dati contenuti nel Rapporto relativi alle difficoltà economiche delle famiglie: il 22 per cento del totale sperimenta qualche forma di disagio economico.

Qualche spiraglio positivo arriva dal comportamento delle imprese, o almeno di quelle che stanno mostrando la capacità di sfruttare la crisi come un'occasione, invece di limitarsi a subirla. Spiccano ad esempio - fa notare l'Istat guardando ad una fase più recente - i comportamenti «virtuosi» delle aziende che nel primo bimestre del 2009 sono riuscite ad incrementare le vendite.

IL DISAGIO DEI NUCLEI FAMILIARI

*Sono circa
530.000 quelli
in cui nessuno
lavora*

| L'ANALISI |

Il Nord regge meglio alla recessione, il Sud soffre

Grazie agli ammortizzatori sociali impatto contenuto ma si allarga il divario con il Settentrione

di **MARCO FORTIS**

E' il Nord Italia manifatturiero ed esportatore che può maggiormente soffrire nel corso dell'attuale crisi economica mondiale, ma è il Sud quello che in prospettiva rischia di più. Il Nord può subire nei prossimi mesi un impatto negativo sull'occupazione. Ma, anche per l'effetto

degli ammortizzatori sociali, esso non dovrebbe essere tale da determinare sconvolgimenti sociali profondi data la situazione di partenza: infatti, nel 2008 il tasso di disoccupazione del Nord Ovest e del Nord Est Italia (4,2% e 3,4% rispettivamente) erano tra i più bassi in assoluto nella UE e tra i Paesi avanzati. Anche sotto il profilo dei redditi, tra i più alti a parità di potere d'acquisto in Europa, il Nord ha le "spalle larghe", mentre il fragile Mezzogiorno vede invece accentuarsi il divario con il Nord e il Centro, come mostrano anche vari indicatori pubblicati nell'ultimo Rapporto Istat 2008.

Ha fatto dunque bene il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, intervenuto ieri all'Assemblea di Confcoo-

perative, a sottolineare nuovamente i rischi di un Paese sempre più "duale", seguendo una linea di preoccupazione molto sentita dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Bastano pochi indicatori ad evidenziare quanto la situazione fosse già allarmante prima dell'inizio dell'attuale crisi economica. Analizziamone alcuni, comparati con il Nord e il Centro, sempre ricordando che il Mezzogiorno d'Italia, con 20,7 milioni di abitanti, rappresenta circa il 35% della popolazione del nostro Paese: dunque una quota assai rilevante.

Imanzitutto i dati più recenti sulla distribuzione del reddito, quelli relativi al 2006, ci dicono che il 33% degli abitanti del Sud (con una punta in Campania del 37%) e il 36% di quelli delle Isole (con una punta in Sicilia del 41%) si collocano nella popolazione a "basso reddito": cioè appartengono ad una famiglia il cui reddito equivalente è inferiore o uguale al 60% del valore mediano del reddito equivalente del Paese. Nel Nord Est e nel Nord Ovest, invece, solo il 7,8% e il 10,4% della popolazione, rispettivamente, è a basso reddito, mentre nel Centro lo è l'11,2%. Pur considerando i possibili ulteriori redditi "sommersi" si tratta di cifre preoccupanti.

I più recenti dati Istat sul disagio economico e sulla deprivazione materiale delle famiglie residenti in Italia si riferiscono invece al 2007 e riguardano 7 tipologie di famiglie. Consideriamo per brevità solo i gruppi estremi. Le famiglie che arrivano con grandi difficoltà a fine mese in Italia nel 2007 erano 1,5 milioni su un totale di 24,3 milioni di famiglie, cioè il 6,2% del totale. Ma ben 868 mila famiglie di questa categoria, cioè il 57%, risiedevano nel Mezzogiorno. Sempre nel Mezzogiorno risiedevano anche il 55% delle famiglie in relativa difficoltà per le spese della vita quotidiana e il 49% di quelle potenzialmente vulnerabili. All'estremo opposto, i due gruppi di famiglie "agiate" individuate dall'Istat, pari in totale a 10,1 milioni di famiglie italiane (e corrispondenti a 24,1 milioni di abitanti) risiedono in prevalenza nel Nord (5,8 milioni di famiglie) e nel Centro (2 milioni di famiglie). Mentre il Mezzogiorno, pur avendo una popolazione che è oltre 1/3 di quella italiana, ha solo 2,3 milioni di famiglie agiate (cioè meno di 1/4 del totale).

A ciò si aggiungono i dati sulla disoccupazione del Mezzogiorno, pari nel 2008 al 12% (un valore medio 3-4 volte più alto che nelle regioni del Nord), con un tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) che raggiunge il 33,6%.

I dati che fotografano l'Italia

OCCUPAZIONE



4,2%

E' il tasso di disoccupazione del Nord Est

REDDITO



33%

E' la percentuale degli abitanti del Sud a «basso reddito»

IL DIVARIO



12%

E' la percentuale di disoccupazione nel Mezzogiorno

Azienda Italia. Presentato ieri alla Camera il Rapporto annuale dell'Istat sulla situazione economica e sociale del paese

I nuovi disoccupati di mezza età

Per la prima volta dal '95 l'incremento dei senza lavoro sorpassa i nuovi occupati

Rossella Bocciarelli

ROMA

Una crisi economica «non è soltanto un periodo di difficoltà ma anche un'occasione» per evitare di ripetere gli errori commessi e per rilanciare lo sviluppo e la crescita del sistema produttivo. È l'auspicio del presidente dell'Istat Luigi Biggeri, che ieri ha illustrato alla Camera la sintesi della 17a edizione del *Rapporto annuale sulla situazione del Paese*. Un volume di oltre 400 pagine, che punta a fornire il quadro più dettagliato possibile delle trasformazioni sociali ed economiche del paese.

Un compito certamente non facile, tenendo conto dell'estrema rapidità con la quale il contagio della recessione internazionale si è propagato anche al nostro paese, soprattutto a partire dalla metà di settembre 2008, mentre molti dei dati che l'istituto di statistica rielabora sono datati 2007 (ma va detto che le statistiche offerte da paesi nostri vicini, come la Germania, sono ancora più vecchie). Biggeri ha esordito ricordando che il drastico peggioramento della congiuntura internazionale ha investito pesantemente anche l'Italia: il Pil ha subito una flessione dell'1,9% nel 2008 e del 5,9% tendenziale nei primi tre mesi di quest'anno. «Le preoccupazioni legate alla crisi rendono opportuna una sollecita valutazione dei suoi primi effetti sul mercato del lavoro» ha poi spiegato.

I numeri relativi all'intero 2008 dicono che per la prima vol-

ta dal 1995 la crescita dell'occupazione (che pure c'è stata, ed è pari a 183mila unità di lavoro in più) è stata inferiore alla crescita della disoccupazione (che è salita di 186mila unità). Inoltre, lo scorso anno la qualità del quadro occupazionale è peggiorata. Da un lato, infatti, si è verificata una forte riduzione dei lavoratori autonomi - piccoli imprenditori dell'industria, commercianti e albergatori - per un totale di 104mila in meno rispetto al

LA DINAMICA DEI REDDITI

Una famiglia su cinque denuncia difficoltà, il 6,3% non riesce ad arrivare alla fine del mese

2007. Dall'altro lato, c'è stata la riduzione dei lavoratori full time nell'industria in senso stretto, pari a 50mila unità, nel 2008.

Inoltre l'Istat stima che a fine 2008 sono scaduti i contratti di 350mila dipendenti a termine e collaboratori. Il principale motivo della perdita del posto di lavoro risulta la scadenza di un contratto a termine. E tuttavia anche la perdita del posto di lavoro per licenziamento nel 2008 è cresciuta del 32% e per due terzi, dice l'Istat, riguarda gli uomini. In sostanza, accanto alle fasce storicamente deboli del mercato del lavoro italiano (donne, giovani, meridionali) la crisi ha prodotto una nuova tipologia di disoccu-

pato. Il suo identikit, spiega l'istituto di statistica è: uomo, età compresa fra i 35 e i 54 anni, ex lavoratore dell'industria, nato nel Centro Italia o nel Nord Ovest, in possesso al massimo del diploma di scuola secondaria. Insomma, un capofamiglia con bassa scolarità. E a questo punto, dice il Rapporto, bisogna ricordare che la crisi va ad aggravare la situazione di quelle famiglie che già erano vulnerabili in termini di reddito disponibile: quelle in cui non c'è nessun occupato e c'è almeno un componente in cerca di lavoro sono passate nel 2008 da 464mila a 531mila nel 2008.

Quanto alle altre, i dati dell'Istat, relativi al 2007, descrivono due mondi paralleli: da un lato c'è la società che potremmo definire dei quattro quinti. Circa otto famiglie su dieci, infatti, non lamentano disagi economici. Anzi c'è addirittura un 41,6% abbastanza agiato, che vive prevalentemente nel Nord. Dall'altro c'è un'area di famiglie che segnala difficoltà economiche più o meno gravi: in sostanza due famiglie su dieci "arrancano". Tra di esse c'è chi lamenta la difficoltà di non riuscire a risparmiare e di avere forti vincoli di bilancio (10,4%) e chi (5,5%) dichiara di essersi trovato almeno una volta senza i soldi per comprare cibo e vestiti o per le spese mediche; infine, c'è un 5,5% di famiglie che davvero non sa come sbarcare il lunario e lamenta forti arretrati nel pagamento di affitto e spese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Paese con l'acqua alla gola

Il rapporto annuale Istat fotografa una situazione insostenibile per moltissime famiglie. Il "nuovo" disoccupato è di mezza età e non troverà mai più lavoro. Biggeri: lo Stato faccia il suo dovere

■ **Alessandro Antonelli**

E lo chiamano Belpaese. Famiglie con l'acqua alla gola, licenziate "attempati" e senza speranze, la disoccupazione che torna a galoppare e il Pil che continua ad andare a picco.

No, non sono giornali e toghe rosse a fare il dispetto al Cavaliere. L'amaro risveglio dell'azienda Italia ai tempi della crisi è un documento di 400 pagine, zeppo di cifre e firmato Istat.

Il primo responso: un quinto dei nostri connazionali ha detto definitivamente addio ai risparmi. Se il 22% dei nuclei appare «vulnerabile» e denuncia unicamente problemi di «bilancio», c'è una fetta di italiani che non riesce neppure ad arrivare a fine mese. Un milione e mezzo di famiglie (6,3% del totale) è in «grande difficoltà», indietro col pagamento delle bollette, con il riscaldamento razionato, i consumi ridotti all'osso, trasporti e cure mediche che diventano un lusso. In molti casi - specie nel Mezzogiorno - una spesa imprevista di 700 euro può mandare in tilt l'economia domestica e generare condizioni di reale disperazione.

La diagnosi dell'Istat parla chiaro: la diminuzione o il venir meno dei salari produce povertà. La percentuale di popolazione a basso reddito si attesta al 18,4%, ed è concentrata maggiormente nelle regioni meridionali e nelle isole. Picchi elevati si riscontrano in Sicilia, Campania e Calabria.

Spostandosi di latitudine e salendo qualche gradino della scala sociale, ecco l'Italia che sorride: il 41,5% delle famiglie può definirsi «agiato». Sono nuclei che vivono

per lo più nel Nord del paese, in particolare in Trentino Alto Adige e in Valle D'Aosta. Secondo il rapporto sono circa 10 milioni le famiglie con redditi medio alti e alti che non affrontano particolari difficoltà.

Ma nella fotografia Istat c'è un altro soggetto in primo piano che non ha motivo di sorridere: il "nuovo disoccupato". Italiano e straniero, residente al Centro-Nord, di mezza età e caduto in disgrazia. Si tratta del "padre di famiglia" che perde il posto tra i 35 e i 54 anni, quello che prima riusciva a portare a casa uno stipendio appena decente e che ora va a ingrassare la già pingue fila questuante di giovani e precari, sbattuti ai margini del mercato del lavoro. «Si è passati nel tempo - si legge nel rapporto - da una disoccupazione da inserimento, essenzialmente concentrata nei giovani con meno di 30 anni fino alla metà degli anni Novanta, a una sempre più adulta. Nel corso del 2008 questa tendenza ha accelerato».

Non solo atipici, dunque. La disoccupazione si fa adulta e coinvolge anche i titolari di contratto a tempo indeterminato. Fenomeno che registra un 32% nel 2008. Cosa fanno, questi "vecchi" messi alla porta? Qualcuno prova a riciclarsi con un lavoro precario, qualcun altro non ce la fa. Proprio come i "giovani". Un perfido sodalizio intergenerazionale, come si vede, frutto avvelenato dell'abbaglio liberista: padri e figli insieme, sì, ma accomunati da un destino di incertezze.

Già, perché sullo sfondo c'è un generale peggioramento delle condizioni del lavoro: nel 2008, per la prima volta dal 1995, la crescita degli occupati (183.000 unità) è inferiore a quella dei di-

soccupati (186.000 unità). Il saldo torna negativo dopo tredici anni. «Un disoccupato su quattro - prosegue il dossier - ha un'età compresa tra i 35 e i 44 anni, mentre l'aumento delle persone tra 35 e 54 anni spiega quasi i due terzi dell'incremento totale della disoccupazione».

Situazione allarmante, non c'è dubbio, anche perché inserita in un quadro di piena recessione: «Il differenziale negativo di crescita dell'Italia rispetto all'Unione europea si è ampliato ulteriormente, portandosi a 1,8%».

Ce n'è abbastanza da sollecitare il monito dello stesso presidente dell'Istat, Luigi Biggeri: «Lo Stato non può rinunciare ai suoi doveri: proteggere quei lavoratori e quelle famiglie che rischiano di essere colpiti dalla crisi in modo profondo».

Per il governo è il ministro del Welfare Sacconi a garantire impegni concreti: «È la priorità che ci siamo dati». Rassicurazione che evidentemente non soddisfa l'opposizione. Massimo D'Alema, dati Istat alla mano, chiama Berlusconi ad assumersi le sue responsabilità in merito alla crescita della disoccupazione, al dilagare del disagio sociale e delle nuove povertà: «A fronte di questo grande fenomeno abbiamo un presidente del Consiglio che nega la realtà della crisi e nulla fa per risolverla». Altro che tare psicologiche e pessimismo della sinistra. Esiste un problema di distribuzione delle ricchezze che non può lasciare indifferenti i gestori della cosa pubblica. La Cgil lancia l'allarme e reclama risposte concrete: estensione della cassa integrazione ordinaria, ammortizzatori sociali più solidi e blocco dei licenziamenti nel pubblico impiego. Chissà con quale foga i berluscones seguiranno a dire: "Coraggio, il peggio è passato".

Nel Mezzogiorno il 18,4% della popolazione vive con un reddito insufficiente. Ma c'è anche l'Italia ricca, il 41,5% che non sente la crisi e non abbassa i consumi. La Cgil lancia l'allarme e chiede risposte

FUnità

Fammoni, Cgil: confermate le nostre preoccupazioni

«Il rapporto annuale dell'Istat sulla situazione del Paese conferma alcune nostre indicazioni che spesso nel recente passato erano state bollate di catastrofismo». Così Fulvio Fammoni, segretario confederale della Cgil.

il manifesto

IL PRESIDENTE DELL'ISTAT

Biggeri: «Distruzione creativa che apre nuove possibilità»

La crisi economica può essere un'occasione, secondo il presidente dell'Istat Luigi Biggeri che ieri ha presentato il rapporto: «La distruzione creativa delle imprese e dei settori più deboli e inefficienti apre infatti nuove opportunità di riqualificazione e di crescita del sistema produttivo». In questo senso «interventi a pioggia sono inutili», ha detto il presidente dell'istituto di statistica. Che ha anche ricordato che «lo stato deve proteggere quei lavoratori e quelle famiglie che rischiano di essere colpite dalla crisi». «È una priorità che ci siamo dati», risponde il ministro del lavoro Maurizio Sacconi, «bisogna sostenere soprattutto chi ha responsabilità familiari e aiutare chi potrebbe non trovare un altro lavoro data l'età. Ci siamo dati questa priorità». «Berlusconi nega la realtà e non fa nulla per risolverla», attacca Massimo D'Alema. La Cgil chiede «interventi concreti e immediati», come l'estensione della cassa integrazione, soluzioni per quando si esaurirà il periodo di disoccupazione e per chi non ha potuto accedervi, oltre al blocco dei licenziamenti nel pubblico impiego.



LAVORO

Marcegaglia: fondamentali gli ammortizzatori sociali

ROMA – Per la prima volta dopo 13 anni il numero dei disoccupati cresce più di quello degli occupati. Lo dice l'Istat attraverso i numeri. «Le aziende stanno facendo il possibile per non espellere i lavoratori», sottolinea però il direttore generale di Confindustria, Giampaolo Galli, nel corso di un convegno alla Camera proprio sul tema del lavoro. Lo conferma Guglielmo Epifani. Per il leader della Cgil «il quadro che emerge dal rapporto Istat è quello di un Paese molto poco coeso dove c'è una parte che arranca e sta male e una parte che attraversa questa crisi abbastanza bene». Una grande forbice che mette in luce «una altrettanto grande questione salariale. Servono politiche per contrastare la povertà che c'era e che si aggrava». Anche il presidente della Camera, Gianfranco Fini, riconosce che le basse retribuzioni e la sicurezza sul lavoro sono problemi urgenti: «I salari sono i più bassi tra i Paesi europei, la sicurezza è una questione che rimane drammaticamente aperta».

Ed una crisi, sostiene Emma Marcegaglia parlando all'assemblea degli industriali di Verona, «che non è finita. C'è qualche piccolo segnale di miglioramento, ma abbiamo davanti un percorso ancora lungo. Non siamo più sull'orlo del precipizio. Probabilmente il peggio è alle spalle». Per il Paese, secondo il presidente di Confindustria, c'è il dovere di guardare avanti. Ovviamente puntando sulla innovazione e la ricerca, ma anche sulle riforme ed allo stesso tempo gestire l'emergenza, la liquidità, il credito alle imprese, gli ammortizzatori sociali. Su quest'ultimo punto, Emma Marcegaglia, ribadisce di privilegiare lo strumento della cassa integrazione piuttosto che ricorrere ad una ipotetica moratoria sui licenziamenti: «E' il modo migliore per mantenere i posti di lavoro».

Cos.



«Ora la cassa integrazione copre davvero tutti»

Sacconi alle imprese: scongiurare i licenziamenti si può

DI FRANCESCO RICCARDI

«**L**a copertura della cassa integrazione è generalizzata e non mancano le risorse. Così sono stati evitati i licenziamenti di massa, avvenuti invece in altri Paesi. Le imprese oggi possono mantenere le persone in azienda». Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi raccoglie le sollecitazioni, analizza i dati dell'Istat, ma rivendica anche con forza quanto fatto dal governo. Dopo, però, aver espresso «la commozione all'immenso dolore dei familiari e dei colleghi delle tre vittime del lavoro decedute in Sardegna». Per le quali «adesso sono doverosi i più attenti e scrupolosi accertamenti sulle responsabilità: andranno verificati i dispositivi di protezione e il rispetto degli adempimenti degli organi di vigilanza».

L'Istat ha fornito ieri uno spaccato preoccupante della crisi, in particolare per quanto riguarda i capifamiglia con lavori a termine, che paiono i più colpiti dalla recessione. Come li si protegge?

L'Istat di fatto conferma che le persone più vulnerabili sono i capifamiglia, tanto più se ultracinquantenni. Lavoratori che, se estromessi dal mercato del lavoro, rischiano di non rientrarvi più. Ma proprio perciò abbiamo attivato un sistema di diffusa protezione del reddito, unito però alla conservazione del posto. Non sussidi di disoccupazione generalizzati, ma ammortizzatori sociali come la cassa integrazione che intervengono dove c'è sospensione dell'attività, non licenziamento.

I nostri ammortizzatori sociali sono però tradizionalmente limitati e selettivi...

Non più. Con i provvedimenti anticrisi abbiamo esteso la cassa integrazione e gli altri sussidi a tutti i lavoratori subordinati, di qualunque tipologia sia il loro contratto, in qualsiasi settore merceologico operi l'azienda e a prescindere dalla sua classe dimensionale.

Si può dire che tutti i lavoratori dipendenti possono essere tutelati dalla cassa integra-

zione, anche l'apprendista di un artigiano, anche il trattista a termine di un negozio?

Ripeto: tutti sono coperti. Questo è anche il senso della moratoria che abbiamo proposto alle imprese: non chiediamo loro un gesto "folle", senza offrire strumenti alternativi al licenziamento. Diciamo agli imprenditori: voi vi impegnate a non estromettere nessuno dalle aziende e lo Stato mette a disposizione la cassa integrazione, dove si può anche la formazione per "impegnare" in maniera utile il periodo di sospensione. Così l'azienda mantiene all'interno personale con competenze e sarà più forte quando partirà la ripresa.

C'è però un problema di durata della cassa integrazione: sindacati e imprese chiedono di allungarla da 12 a 24 mesi. E le risorse non rischiano di mancare? Non è così. Abbiamo già ridisegnato i conteggi per giorni utilizzati e non per settimane. Ma anche quando si arrivasse a consumarne per un anno intero, abbiamo già predisposto la possibilità di utilizzare un ulteriore anno di cassa integrazione straordinaria come ordinaria. E questo senza causali particolari. Le risorse finora utilizzate, poi, sono una piccola parte di quelle a disposizione.

Ancora, i lavoratori in cassa integrazione ricevono fino a un massimo di 858 o 1.031 euro lordi a seconda del livello di stipendio al momento della sospensione. Per le famiglie di operai significa trovarsi con poco più di 700 euro netti e così non ce la fanno a tirare avanti.

Capisco che se una famiglia normalmente può contare su 1.400 o 2.000 euro di stipendio, 700 o 900 euro di cassaintegrazione non siano la stessa cosa. Ma questi livelli di sussidio - di norma intorno all'80% del salario - sono tra i più alti e soprattutto tra i più "lunghi" come durata di quelli di tutti i Paesi industrializzati.

La crisi colpisce anche e soprattutto i collaboratori: almeno un milione di persone che rischiano di trovarsi a zero entrate...

Per i lavoratori a progetto con un solo committente questo governo - e non altri, nessun altro - ha previsto un sussidio straordinario del 20% del reddito conseguito lo scorso anno. E questo nonostante il collaboratore debba essere considerato comunque non un subordinato ma un indipendente come gli autonomi.

C'è una fascia di popolazione, già disagiata, oggi a rischio miseria, più che povertà. Perché non introdurre un reddito minimo garantito?

Situazioni particolari di difficoltà certo ci sono. Ma io mi opporrò sempre all'idea di un reddito minimo garantito a prescindere dall'inserimento in un percorso formativo o di lavoro, di sussidi non collegati a un'attività lavorativa svolta in precedenza. Così si finisce solo per intrappolare persone deboli nel lavoro sommerso o nell'inattività senza sbocchi. Invece tutti i sussidi devono rispondere o a criteri assicurativi (ho lavorato, versato contributi e dunque ho una prestazione) o basarsi su un'attivazione alla ricerca di un impiego. E ai giovani dico: in questa fase accettate qualsiasi lavoro, anche non corrispondente al vostro titolo di studio.

C'è però uno "zoccolo duro" di povertà da affrontare...

Certo: ci sono anziani in difficoltà, madri sole, persone che non possono lavorare, magari con figli piccoli. Abbiamo iniziato una lotta alla povertà costruendo con la social card una prima anagrafe dei bisogni e un primo canale d'intervento. Lo rafforzeremo. Così come dovremo fare di più per le famiglie, reintroducendo le deduzioni fiscali che il governo precedente ha cancellato penalizzando i nuclei. In generale sono sensibile all'appello della Chiesa e dei vescovi, doveroso da parte di un'autorità morale, sulla difesa dei più deboli e dei lavoratori. È bene però riconoscere che le imprese stanno evitando i licenziamenti, nonostante la crisi, proprio grazie alle tutele che abbiamo messo in campo e che credo possano scongiurare un'ulteriore perdita di occupati».

«Mi opporrò all'introduzione di un reddito minimo garantito a prescindere dal lavoro. Così si intrappolano le persone»

«Commozione per gli operai morti in Sardegna, adesso andranno accertate fino in fondo tutte le responsabilità»

intervista

Il ministro del Lavoro:
«Le aziende, di qualsiasi comparto e dimensione, possono ricorrere alla cig per ogni tipo di lavoratore. Abbiamo risorse sufficienti e non ci sono problemi di durata»

CORRIERE DELLA SERA

La promessa agli operai

Bossi «adotta» una fabbrica a Cuneo «Non chiuderà»

DAL NOSTRO INVIATO

MARIANO COMENSE – «Abbiamo parlato con il governo francese. L'azienda è salva, non chiuderà». Umberto Bossi è ottimista. Venerdì aveva «adottato» una fabbrica: si era presentato ai cancelli della Saint Gobain Sekurit di Savigliano, in provincia di Cuneo. Lo stabilimento è presidiato da ormai 50 giorni dai lavoratori: la proprietà francese voleva spostare la produzione dei vetri per auto in Polonia, con la perdita di 246 dipendenti diretti più altri 75 fornitori. Bossi era rimasto colpito dalla vicenda. La *Padania* descrive un incontro toccante, con il leader che «salutando un operaio in lacrime» aveva promesso di interessare Tremonti. Il Carroccio, spiega il capo dei deputati Roberto Cota, vuole estendere ai fornitori delle aziende che godono di incentivi statali il divieto di delocalizzare le produzioni. E ieri sera il ministro delle Riforme è tornato sull'argomento: «Dobbiamo trattenere le aziende in Padania». A Savigliano c'era anche il segretario dei chimici (Filcem) della Cgil cuneese, Mario Cravero: «Per noi la sensibilità dimostrata da Bossi è stata molto importante». Giovedì, a Roma, summit con tutte le parti in causa. Ma Bossi assicura: la soluzione c'è già.

Marco Cremonesi

L'INTERVISTA ■ GIAMPAOLO GALLI, DIRETTORE GENERALE DI CONFINDUSTRIA, SULLA CRISI

«Cassa integrazione ai massimi dal 1993»

RAFFAELLA
CASCIOLI

«La crisi c'è, morde l'impresa e ha effetti negativi sull'occupazione». A fronte degli ultimi dati Istat, il direttore generale di Confindustria, Giampaolo Galli, affronta i temi del mercato del lavoro, degli ammortizzatori, del credito e delle riforme.

Oggi l'Istat ha fotografato un mercato del lavoro in progressivo deterioramento. La crisi c'è o è psicologica?

Non c'è dubbio, la crisi c'è. Questo, però, non significa che non ci siano stati elementi di natura psicologica che hanno aggravato la crisi. Basti pensare che la paura si è diffusa in tutto il mondo, dai consumatori, ai mercati, agli stessi governi, dopo il fallimento della Lehman; la paura ha aggravato la situazione.

Monsignor Bagnasco ha chiesto ammortizzatori sociali più consistenti. Il presidente Marcegaglia sollecita un allungamento della cassa integrazione. Crede che il governo dovrebbe

rivedere la risposta alla crisi?

Partiamo da ciò che il governo ha fatto. In primo luogo, oggi un giorno di cassa integrazione vale un giorno e non una settimana posto che il limite resta fissato in 52 settimane. E questo è un bel passo avanti. Non solo, ha modificato i criteri di accesso alla cassa integrazione straordinaria rendendola più simile a quella ordinaria. Infine, ha finanziato la cassa integrazione in deroga finalizzata principalmente a chi non ha accesso ad altri ammortizzatori sociali. Detto questo se la crisi si dovesse prolungare e se fosse di difficile accesso la cassa in deroga, riteniamo possa essere necessario un allungamento della cassa integrazione.

Il ministro Tremonti sostiene che il ricorso alla cassa integrazione stia rallentando...

In termini di utilizzo della cassa integrazione siamo ai livelli del '93, ovvero ai massimi degli anni '90. Un livello, però, inferiore a quello toccato negli anni '80. Direi che, sino ad oggi, il nostro sistema di ammortizzatori sociali stia tenendo e che si sia rivelato efficiente.

Per rilanciare lo sviluppo, chiedete riforme. In particolare, avete parlato di liberalizzazioni, parola scomparsa dall'agenda del governo...

Su burocrazia, merito, semplificazione, giustizia il governo sta cercando di fare. Bisognerà vedere se si raggiungeranno risultati. Sulle liberalizzazioni, invece, si è rallentato. L'apertura dei mercati aiuta la crescita nel medio-lungo periodo. Può anche dare impulso alla ripresa, migliorando il clima di fiducia.

Il presidente dell'Istat ha detto no a interventi a pioggia alle imprese mentre il ministro Tremonti sostiene che devono essere le banche ad aiutare le aziende. Cosa serve alle aziende?

L'elemento fondamentale è il credito e questo dipende dalle banche, ma anche dai provvedimenti del governo. Diamo grande importanza, in particolare, al fondo di garanzia per le piccole e medie imprese che il governo ha finanziato e si è impegnato a rifinanziare qualora ne fosse bisogno. Si tratta di un provvedimento positivo anche se,

per esprimere un giudizio completo, è necessario vedere in quale misura e quando le risorse saranno messe effettivamente a disposizione.

Crede che il Governatore della Banca d'Italia Draghi venerdì affronterà il tema del credito alle aziende?

Non so cosa dirà il Governatore, ma credo che sappia cosa dire.

Se la pubblica amministrazione onorasse i debiti che ha nei confronti delle imprese, si parlerebbe ancora dei problemi di credito?

Non c'è dubbio che se la pubblica amministrazione pagasse, il problema del credito e della mancanza della liquidità delle imprese si ridurrebbe. Ora qualcosa il governo sta facendo anche se è limitato agli enti locali al netto del settore sanitario: si sta dando attuazione a un provvedimento in base al quale le amministrazioni potranno certificare i debiti nei confronti delle imprese. È senza dubbio un rimedio parziale, anche perché gran parte dei debiti riguarda proprio il settore sanitario.



chi paga per i licenziati?

Una risposta a Bombassei

DI PIETRO ICHINO

Caro direttore, sul *Riformista* di ieri il vicepresidente di Confindustria Alberto Bombassei, discutendo del progetto di riforma dei licenziamenti che va sotto il nome di "transizione a un regime di flexsecurity" (il cui testo è disponibile sul mio sito: www.pietroichino.it), pone una questione importante.

Perché dovrebbero essere le imprese a farsi carico, attraverso apposite agenzie, dei servizi di riqualificazione e ricollocamento del lavoratore che perde il posto a causa di un licenziamento? Non rientrano forse tali servizi nella competenza pubblica e in particolare delle Regioni?

Rispondo, innanzitutto, che nel panorama internazionale si trovano molte esperienze positive di servizi di formazione e riqualificazione professionale gestiti dalle imprese di un determinato settore, in joint venture oppure no con le rispettive controparti sindacali e finanziati mediante un contributo commisurato al monte-salari: si pensi per esempio all'esperienza britannica degli Industrial Training Boards, a quella francese delle iniziative di settore finanziate con la *taxe d'apprentissage*, oppure ancora all'esperienza nostrana di *Formatemp* nel settore delle imprese fornitrici di lavoro temporaneo, o degli enti bilaterali di formazione nel settore edilizio. Per un verso, l'affidamento di queste iniziative a un management espresso dalle imprese stesse può costituire garanzia di maggiore efficienza ed efficacia, soprattutto quando si attivi un forte incentivo economico, come quello previsto nel progetto (più rapido è il ricollocamento del lavoratore, minore è il costo del trattamento complementare di disoccupazione che occorre erogargli). Per altro verso, logica vuole che gran parte, se non la totalità, del costo delle iniziative di riqualificazione sia rimborsata dalle Regioni, che hanno piena competenza in proposito, dove possibile con il contributo del Fondo sociale europeo.

Diverso è il discorso relativo al costo che il progetto accolla alle imprese per il trattamento complementare di disoccupazione dovuto al lavoratore che perde il posto. Questo, per la sua stessa natura di trattamento complementare, è logico e giusto che sia sostenuto dalle imprese. Ma, se il servizio di orientamento, riqualificazione e ricollocamento del lavoratore sarà efficiente come è lecito attendersi da un servizio gestito dalle stesse imprese interessate, con adeguati poteri di controllo sulla disponibilità e cooperazione effettiva di ciascun lavoratore coinvolto il suo costo sarà davvero molto ridotto. Nel settore industriale, infatti, dove i lavoratori licenziati già oggi percepiscono per i primi 12 mesi il trattamento speciale di disoccupazione pari all'80 per cento dell'ultima retribuzione, per arrivare al 90 per cento previsto dal progetto basterà il 10 per cento a carico dell'impresa che licenzia. Negli altri settori, dove il trattamento di di-

soccupazione ordinario arriva soltanto al 60 per cento per otto mesi, per arrivare al 90 basterà il 30 per cento a carico dell'impresa. Se le imprese interessate sapranno mettere in campo un servizio di riqualificazione e ricollocamento efficiente, capace di contenere i periodi di disoccupazione entro una media di sei mesi, il costo del trattamento complementare sarà ridotto entro un limite davvero modesto. D'altra parte, sarà proprio il rischio che il periodo di disoccupazione si protragga oltre i sei mesi o l'anno a costituire un efficacissimo incentivo a far funzionare bene i servizi di riqualificazione e ricollocamento.

Resta la questione della rinuncia, che il progetto chiede alle imprese, ad assumere i nuovi dipendenti con contratti a termine (al di fuori dei casi classici delle punte stagionali, o delle sostituzioni temporanee) o simulando collaborazioni autonome. Ma questa rinuncia è richiesta loro a fronte di una drastica riduzione del costo del licenziamento del lavoratore nella fase iniziale del rapporto di lavoro: costo zero per il periodo di prova, che può arrivare fino a sei mesi; indennità di licenziamento di una mensilità di retribuzione, fungibile con il preavviso, per il lavoratore con un anno di anzianità; indennità di licenziamento più trattamento complementare di disoccupazione della durata massima di un solo anno per il lavoratore con due anni di anzianità; e così via.

Viceversa, non considera Bombassei l'alto costo effettivo (ancorché non evidenziato nei bilanci) che le aziende oggi sopportano in conseguenza della difficoltà di aggiustamento dei propri organici in relazione agli shock tecnologici, economici, o di mercato? E non considera l'alto costo effettivo delle diffuse posizioni di rendita che il regime attuale genera nel tessuto produttivo? E il sacrificio sistematico del merito sull'altare dell'inamovibilità?

PIETRO ICHINO



ROTTURA

Tensione Telecom avviata la mobilità per 470 lavoratori

■ Ancora eccedenze. Telecom ha messo in mobilità 470 dipendenti addetti alla Directory Assistance, tra cui quelli del 1254, il servizio di ricerca sugli abbonati. La decisione, motivata da «esigenze tecnico-organizzativa», ha provocato la dura reazione dei sindacati.

Con un comunicato, Alessandro Genovesi, Giorgio Serao e Vito Vitale, segretari nazionali di Slc-Cgil, Uilcom-Uil e Fistel-Cisl, hanno accusato i manager di sfruttare la crisi per licenziare e rompere gli accordi con le parti sociali. Telecom tratta i dipendenti come «zavorra» e «non ha remore a disfarsi di centinaia di lavoratori, anche quando avrebbe le condizioni per non ricorrere nemmeno agli ammortizzatori sociali». «L'azienda si assume oggi la responsabilità di un atto di rottura nei confronti delle organizzazioni sindacali», facendo «carta straccia» degli impegni presi con le parti sociali, affermano i sindacalisti con riferimento all'accordo del settembre 2008 (dove si stabiliscono 5.000 mobilità). Ma per Telecom, pronta a trovare «soluzioni socialmente sostenibili», la «progressiva perdita di quote di mercato» giustifica la scelta. ♦

il manifesto

AVVIATE LE PROCEDURE DI MOBILITA'

Telecom licenzia 470 «eccedenze»

Telecom Italia ha avviato ieri la procedura di mobilità per 470 lavoratori della divisione «Directory Assistance», corrispondente ai servizi del numero 1254, «Assurance Dati Elenchi» (Ade), Centralini, Centro Lavoro Servizi Internazionali e Supporto territoriale. Secondo la stessa azienda, i lavoratori interessati sono «eccedenti rispetto alle esigenze tecnico-organizzative». Tra le motivazioni per la decisione, Telecom adduce la «progressiva perdita di consistenti quote di mercato e un costante calo dei volumi di traffico per il 1254 e le attività di back-office (Ade), così come per i Servizi Internazionali che, nel tempo, hanno registrato una sensibile contrazione dei volumi di chiamata, nonostante la chiusura del centro di lavoro di Roma». Riguardo alla divisione Centralini aziendali, infine, il taglio è causato dalla «avvenuta implementazione e consolidamento sulla Intranet Aziendale del data base contenente tutte le numerazioni aziendali e la distribuzione a tutto il personale di Telecom Italia di un apparato radiomobili di servizio». Il gruppo, comunque, «conferma la propria disponibilità a definire con le organizzazioni sindacali soluzioni socialmente sostenibili per la gestione delle eccedenze, così come già avvenuto durante gli incontri sindacali nei quali l'azienda ha illustrato i riflessi del piano strategico 2009-2011 in ambito Directory Assistance».

I sindacati confermano lo sciopero già indetto per il 12 giugno, con manifestazione a Roma: «Eccoli i manager dagli stipendi d'oro che trattano i lavoratori come zavorra: sono gli attuali manager di Telecom, che cinicamente e in barba agli appelli del mondo religioso, politico e culturale, non hanno remore a strumentalizzare la crisi e disfarsi di centinaia di lavoratori - dicono Slc Cgil, Fistel Cisl e Uilcom - L'azienda aprendo le procedure per il licenziamento si assume la responsabilità di un atto di rottura nei confronti dei sindacati».

Il Sole **24 ORE**

**RISTRUTTURAZIONI
Telecom, in mobilità 470 lavoratori**

Telecom Italia ha avviato ieri la procedura di mobilità per 470 lavoratori delle sezioni "directory assistance" (come il 1254 e i centralini). «I motivi della situazione di eccedenza sono la progressiva perdita di quote di mercato e un costante calo di traffico per il 1254 e per le attività di back-office», ha spiegato Telecom in una nota.

licenziamenti

Telecom, mobilità per 470 lavoratori I sindacati: carta straccia dei patti

DA MILANO

Telecom Italia ha comunicato di aver avviato ieri la procedura di mobilità per 470 lavoratori in ambito Directory Assistance (12.54, Assurance Dati Elenchi-Ade, Centralini, Centro Lavoro Servizi Internazionali, Supporto territoriale). «Si tratta di lavoratori eccedenti rispetto alle esigenze tecnico-organizzative», spiega la società. La situazione di «eccedenza», precisa Telecom, deriva dalla progressiva perdita di consistenti quote di mercato e un costante calo dei volumi di traffico per il 12.54 e per le attività di back-office (Ade), così come per i Servizi Internazionali. Per i Centralini aziendali il calo dei volumi di traffico è dovuto, tra altre cause, «al consolidamento sulla Intranet Aziendale del data base contenente tutte le numerazioni aziendali e al-

la distribuzione al personale di apparati radiomobili». Telecom Italia ha confermato la propria disponibilità a definire con le Organizzazioni Sindacali soluzioni socialmente sostenibili per la gestione delle eccedenze» ma i sindacati non ci stanno. «Eccoli i manager dagli stipendi d'oro che trattano i lavoratori come zavorra – hanno risposto immediatamente in una nota congiunta Alessandro Genovesi, Giorgio Serao e Vito Vitale, Segretari Nazionali di Slc Cgil, Uilcom-Uil e Fistel Cisl – sono gli attuali manager di Telecom Italia». «L'azienda – aggiungono – si assume oggi la responsabilità di un atto di rottura nei confronti delle organizzazioni sindacali», facendo «carta straccia» degli impegni presi con le parti sociali. Il riferimento è all'accordo «sofferto» del 19 settembre 2008, dove si erano stabilite complessivamente 5.000 mobilità.

L'azienda: «Dipendenti eccedenti rispetto alle esigenze tecnico-organizzative»



Scuola Le informazioni raccolte dal ministero dell'Istruzione per creare una banca dati dei 500 mila candidati

Lite sul codice fiscale alla maturità

Il Pd: chiesto per discriminare i figli di irregolari. La Gelmini: falso

ROMA — Il codice fiscale dei ragazzi entra nelle rilevazioni statistiche del ministero dell'Istruzione. Obiettivo: l'anagrafe degli studenti. L'opposizione però teme che quella sequenza di numeri e lettere possa essere usata per discriminare i figli degli immigrati irregolari che stanno per sostenere la maturità. Un passo indietro. A metà marzo, con una circolare, il ministero ha chiesto a ogni scuola i dati di tutti gli iscritti, compreso il codice fiscale. Pochi giorni fa, con un'altra circolare, sono stati richiesti i dati degli ammessi all'esame di Stato. D'ora in poi le statistiche riguardanti la prova, è scritto nella circolare, verranno eseguite con nuovi criteri. I dati salienti dell'esame — ammissione, scritti, orali, credito scolasti-

co... — entreranno nella banca dati del Miur accanto al nome di ciascuno dei 497 mila candidati seguito dal codice fornito dall'Agenzia delle Entrate. Finora si è lavorato su grandi aggregati: tanti promossi, bocciati, ammessi, eccetera.

Una valanga di algoritmi e date è transitata a partire da marzo da migliaia di scuole al servizio statistico del ministero che in non pochi casi (codici fiscali soprattutto di studenti stranieri) ha rispedito al mittente i dati perché errati. Sono state effettuate delle scremature e ora, ma solo per gli ammessi alla maturità, il ministero sta facendo gli incroci dei codici fiscali con il database delle Finanze.

Nel caos della nascente anagrafe nazionale degli studenti Mariangela Bastico, responsabi-

le della scuola del Pd, avanza un'ipotesi: le novità potrebbero danneggiare alcune categorie di ragazzi. «Quella del ministero è una scelta interessante anche se non prioritaria, perché nel Paese manca una completa ed efficiente anagrafe degli studenti. Tuttavia questa pratica alimenta il sospetto che il codice serva per discriminare gli studenti stranieri appartenenti a famiglie non regolari. Un timore rafforzato dalle norme volte ad escludere dalla scuola i figli di immigrati irregolari, contenute nel ddl sicurezza in via di approvazione, e dall'applicazione anticipata delle stesse, impropria e illegittima, che alcuni dirigenti scolastici hanno recentemente compiuto a Genova e Padova».

L'ipotesi di usare l'anagrafe

per discriminare i figli degli irregolari — chi non ha permesso di soggiorno difficilmente potrà fornire un codice fiscale valido — è smentita seccamente dal ministro. «Abbiamo dichiarato guerra senza quartiere all'evasione scolastica — dichiara Mariastella Gelmini —. Gli abbandoni sono in aumento e dobbiamo essere in grado di monitorare il fenomeno. Questo e nessun altro è lo scopo dell'anagrafe che stiamo realizzando, cominciando dalla maturità per ragioni tecniche». I presidi non sollevano obiezioni. «Non voglio pensare che le istituzioni del mio Stato — dice Mario Rusconi, dirigente del liceo Newton di Roma — possano usare quei dati in maniera surrettizia e non nei modi previsti dalla legge e dall'etica civile».

Giulio Benedetti

I casi

la creazione di «classi ponte» per gli stranieri che arrivano nelle scuole senza parlare l'italiano

La circolare anti-irregolari

Al professionale Da Vinci di Padova la preside ha invitato gli studenti extracomunitari all'ultimo anno a presentare il permesso di soggiorno

I nomi

alla lavagna

In tre istituti genovesi, la preside ha scritto alla lavagna i nomi dei possibili studenti clandestini

Le classi separate

A inizio anno suscita scalpore la mozione della Lega per



La sorpresa durante le trattative per il nuovo contratto: le decurtazioni superiori agli aumenti

E ora ai presidi tolgono i soldi

Per recuperare lo stipendio pagato in più rispetto alle risorse

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Con le migliori intenzioni nei confronti del governo, ammette una sigla sindacale che preferisce non comparire, nessuno potrebbe firmare un contratto così, un contratto a perdere. Già, un accordo con l'amministrazione che stabilisce aumenti di salario su un fronte mentre su un altro se li rimangia, al punto da decurtare anche una fetta di stipendio base. È quanto si sta prospettando per il contratto dei dirigenti scolastici, i circa 10 mila presidi che portano avanti le scuole italiane. La sorpresa è venuta fuori nel corso delle trattative in corso presso l'Aran, l'agenzia governativa per la contrattazione nel pubblico impiego, dove i sindacati stanno discutendo del rinnovo del primo biennio economico del comparto. Le sigle si sono trovate a dover fare i conti con la richiesta di restituire una fetta di salario accessorio - quello che serve e retribuire la posizione e i risultati - che i vari fondi a livello regionale negli ultimi anni avrebbero pagato in eccesso rispetto agli stanziamenti autorizzati. E che ora il Tesoro rivuole indietro. Secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, a fronte di un aumento medio mensile di 215 euro - tanto arriverebbe in tasca ai presidi con la firma del contratto - il recupero da fare sarebbe di circa 300 euro. In attesa che l'agenzia guidata da Massimo Massella chiarisca con il ministero dell'economia gli importi delle

decurtazioni e i margini di trattativa possibili, i sindacati hanno fatto muro e sospeso le trattative.

Si apre così un nuovo fronte incandescente nella scuola, dove la temperatura della protesta sta salendo costantemente, via via che si fanno i conti con gli effetti della manovra tagliacattedre. Approvato infatti il decreto interministeriale che dispone l'eliminazione di oltre 40 mila cattedre per il prossimo anno, a livello provinciale si stanno stabilendo le dotazioni organiche per il prossimo anno. Saltano

compresenze, ci sono docenti di ruolo in soprannumero e contratti di supplenza che non potranno essere rinnovati a settembre. E poi c'è il problema sempre più gravoso dell'insufficienza dei fondi per il finanziamento della gestione ordinaria, dal pagamento delle supplenze brevi all'acquisto dei materiali di segreteria al pagamento dei fornitori dei servizi.

Le scuole denunciano il rischio di non poter più a settembre garantire il regolare servizio. Per avere un'idea della crisi, ammonta a circa 1,5 miliardi di euro solo il credito che gli istituti hanno maturato con il dicastero di viale Trastevere per spese anticipate e mai ripagate. Ora c'è la grana del contratto dei dirigenti.

Il problema nasce dal fatto che per l'ultima contrattazione integrativa, che appunto attribuisce l'accessorio e che si svolge a livello regionale, i finanziamenti erano

stati parametri sul numero dei dirigenti in servizio al 2002.

Ma negli ultimi due anni sono stati immessi in ruolo, tra concorsi riservati e ordinari, altri tre mila dirigenti. E così la spesa è cresciuta, senza autorizzazioni giustificative. Tanto che diversi uffici scolastici regionali sono già arrivati a minacciare il blocco della

retribuzione accessoria e l'eventuale recupero dei compensi eccedenti la disponibilità del relativo fondo.

«Il problema rientra nella responsabilità dell'amministrazione che non ha valutato opportunamente a suo tempo l'esigenza di provvedere all'incremento dei fondi regionali in corrispondenza del conferimento di nuovi incarichi dirigenziali», accusa Giorgio Rembado, presidente dell'Anp, l'associazione nazionale dei presidi, «e ora non può procedere unilateralmente alla decurtazione dei salari».

«Non possiamo rinnovare un contratto nazionale da un lato mentre dall'altro l'amministrazione sta per togliere soldi dalle buste paga», spiega la Flc-Cgil guidata da Mimmo Pantaleo, «il problema è a livello nazionale e ci aspettiamo che il ministro Gelmini faccia la sua parte per evitare un'ingiustizia. Noi non la tolleremo». La richiesta avanzata è di stabilire nell'intesa nazionale che il finanziamento per l'accessorio sia conteggiato sulla base del numero di sedi di dirigenza e non più su quello dei presidi al momento in servizio. E che al passato provveda l'erario con risorse fresche. Ma per farlo serve il via libera dell'Economia.

«Che il ministro Gelmini faccia la sua parte per difenderci», chiedono i dirigenti scolastici

Senza codice fiscale niente maturità

Presidi perplessi, il Pd si scaglia contro la norma
“È un modo per discriminare gli stranieri irregolari”

Retrosena

FLAVIA AMABILE
ROMA

Le novità
introdotte
dalla Gelmini

Da quest'anno all'esame di maturità si va con il codice fiscale. E non con un codice qualsiasi perché il proprio numeretto perfettamente verosimile lo si fabbrica in pochi secondi anche su Internet: all'esame si dovrà andare con il codice validato dall'Agenzia delle Entrate. E tutti i dati degli studenti, la loro carriera scolastica e il risultato dell'esame verranno comunicati singolarmente, ragazzo per ragazzo, e non più complessivamente.

E una rivoluzione. Per le segreterie degli istituti si tratta di perdere il sonno e la ragione. Per il mondo politico e per una buona fetta di docenti e dirigenti scolastici si tratta di qualcos'altro: discriminazione, schedatura. Lo dice in modo molto netto Mariangela Bastico, responsabile scuola del Pd. In un'interrogazione

LA PROTESTA DEI SINDACATI
Un fax al ministro:
«Bisogna garantire
il diritto allo studio»

urgente chiede al ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini il senso di queste novità: «Che cosa significa questa disposizione per gli stranieri non regolari? Perché introdurre una norma di validazione da parte dell'Agenzia delle Entrate, quando il codice per gli studenti dovrebbe avere una funzione prettamente identificativa a fini informativi e statistici? Che cosa accadrà in caso di mancata validazione o di mancato possesso

del codice? Si stanno introducendo, attraverso norme amministrative, impropri controlli sulla regolarità degli studenti? È un modo indiretto di verificare il possesso del permesso di soggiorno?».

Le circolari del ministero richiamano all'ordine le scuole sull'Anagrafe nazionale degli alunni, un progetto ancora non funzionante di cui si parla da anni. Il ministro Gelmini è decisa a andare fino in fondo. L'8 maggio 2009 ha inviato alle scuole una nota molto chiara: l'Anagrafe è molto indietro, circa un centinaio di scuole non ha ancora inviato dati sugli alunni. Molte di quelle che hanno adempiuto hanno inviato dati sbagliati con «date di nascita non coerenti con il corso di studi; attribuzione di tutti gli alunni della scuola su uno stesso anno di corso». E alcune altre incongruenze di minor conto. E, insomma, invita gli istituti a mettersi in regola. Il 22 maggio una circolare è ancora più chiara e annuncia che i dati comunicati saranno consultabili dall'8 giugno al-

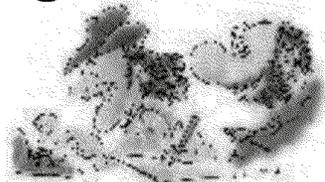
l'interno del Sidi, il sistema informatico dell'istruzione a cui hanno accesso tutte le scuole.

Ma la strada del ministro è tutta in salita. Giorgio Rembado, presidente dell'Anp, l'Associazione Nazionale Presidi: «La richiesta del codice fiscale validato potrebbe essere una forma implicita di discriminazione nei confronti degli studenti extracomunitari privi di permesso. Se così fosse saremmo assolutamente contrari. Lo stesso per la comunicazione di dati relativi ai singoli alunni. Se ci fossero degli intenti di schedatura non potremmo essere d'accordo».

I sindacati confederali hanno inviato ieri un fax al ministro Gelmini per protestare contro la richiesta dei permessi di soggiorno e contro ogni tentativo di discriminare gli immigrati irregolari. «Interverremo presso il ministero dell'Istruzione affinché faccia rispettare la normativa attualmente in vigore che tutela il diritto all'istruzione e il diritto a portare a compimento il percorso di studi».

www.lastampa.it/amabile

Il giro centenario

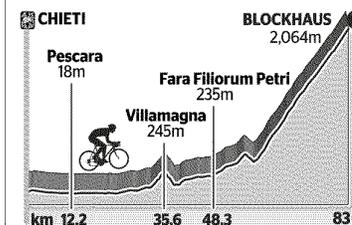


Da i nostri inviati Satta e Staino
info@tetesdebois.it

**Via al «Giro dei lavoratori»
iniziativa Cgil-Uisp-Arci**

Il «Giro in bici dell'Italia del lavoro» è partito: arriverà il 31 maggio a Roma dopo 19 tappe e complessivi 1.000 chilometri. Due carovane in bici, metalmeccaniche e metalmeccanici della Fiom-Cgil, ciclisti dell'Uisp e gruppi associativi Arci.

La tappa di oggi



La classifica

- | | |
|---------------------------|--------------|
| 1. D. Menchov (Rus) | in 70h06'30" |
| 2. D. Di Luca (Ita) | a 0'39" |
| 3. C. Sastre Candil (Spa) | a 2'19" |
| 4. F. Pellizotti (Ita) | a 3'08" |
| 5. I. Basso (Ita) | a 3'19" |
| 6. L. Leipheimer (Usa) | a 3'21" |
| 7. M. Rogers (Aus) | a 5'54" |
| 8. S. Garzelli (Ita) | a 8'21" |

Il Messaggero

FRANCIA

**«Assente per malattia?
Lavora lo stesso da casa»**

di FRANCESCA PIERANTOZZI

PARIGI - Continuare a lavorare con una gamba rotta. Con la pancia all'ottavo mese di gravidanza, con il gesso o le stampelle. In Francia potrebbe diventare un «diritto». Grazie al telelavoro e a un emendamento presentato ieri all'Assemblée nationale, che, se approvato, rivoluzionerebbe un caposaldo del codice del lavoro: l'assenza per malattia. A seminare il panico tra i lavoratori e lo scandalo in mezza classe politica, ha pensato Frédéric Lefebvre, il portavoce dell'Ump, partito di Nicolas Sarkozy, al governo. «Durante un congedo malattia, è perfettamente possibile essere costretti a restare in casa, senza per questo aver perso tutte le proprie facoltà mentali o la propria energia» ha ben spiegato Lefebvre, presentando la sua proposta davanti alla commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto di legge sul «prestito di manodopera tra le imprese». L'iniziativa di Lefebvre è semplice: ammortizzare un'assenza per malattia con il telelavoro, dal computer di casa. «Il provvedimento - ha spiegato - consentirebbe ai lavoratori che lo richiedessero di conservare la loro attività. Questo può dare più sicurezza in caso di una prolungata assenza dal lavoro, per chi non vuole correre il rischio di vedere, al ritorno, la propria situazione lavorativa completamente stravolta».

La possibilità di optare per il telelavoro da casa - o dal proprio letto - potrebbe essere offerta in caso

di assenze dovute «a una malattia o a un incidente, in caso di maternità» e anche di «congedo parentale», ovvero il permesso consentito a entrambi i genitori per prendersi cura dei figli piccoli.

Anche se la Commissione parlamentare non ha accolto l'emendamento, Lefebvre ha deciso di andare avanti da solo e oggi proporrà la sua idea direttamente ai deputati dell'Assemblée Nationale, riuniti per discutere la legge. L'ex ministro del Lavoro e oggi segretario dell'Ump Xavier Bertrand ha difeso l'iniziativa, sottolineando che si tratta «soltanto di una facoltà, di una possibilità di scelta offerta ai lavoratori su base volontaria». Per il centrista François Bayrou, ex candidato alle presidenziali, si tratta invece di un «grave passo indietro» della protezione sociale.

«Se questo emendamento venisse adottato - ha detto Bayrou - I malati e le donne in maternità sarebbero sottoposti ad un'incredibile pressione». Per il Partito Socialista è semplicemente un provvedimento «immorale e indecente». «Si tratta di una insopportabile provocazione» ha detto il portavoce del Ps Benoit Hamon.

**PROPOSTA SHOCK
E POLEMICHE**

*Il portavoce
di Sarkozy insiste
Ma i sindacati
insorgono*

LE REGOLE DA CAMBIARE

TITO BOERI

MAI come quest'anno si sente bisogno dei numeri dell'Istat per tastare il polso dell'economia italiana, capire quanto la recessione abbia già investito le famiglie, tagliando posti di lavoro e allargando le aree di disagio economico. Purtroppo quello presentato ieri da Luigi Biggeri alla Camera è un annuario Istat che nasce già vecchio, come Benjamin Button nel film di David Fincher. Narra di un'economia che non c'è già più, dato che a inizio 2009 siamo piombati nella fase più acuta della recessione. Ma non per questo è un rapporto poco informativo.

Documenta come le imprese italiane siano entrate nella crisi molto indebitate, dunque fortemente vulnerabili alla stretta creditizia. Ci dice anche che l'esercito del precariato, a basso salario e a forte rischio di disoccupazione, è una platea di circa 4 milioni. Mettendo insieme questi due fatti, l'invito di Sacconi alle imprese a fare una moratoria dei licenziamenti sembra il richiamo di un bagnino che invita le persone accalcate sulla spiaggia ad aprire gli ombrelloni per proteggersi da un'onda anomala.

Ci sono due dati fondamentali per capire il benessere delle famiglie italiane. Il primo è quello sul lavoro: quanti sono gli occupati, quanti i disoccupati, quante le persone che operano a orari (e salari) ridotti. Il secondo dato è quello sui consumi: quanto stanno le famiglie italiane tirando la cinghia, di quanto hanno abbassato il loro tenore di vita. Senza questi due dati è difficile valutare quanto intensamente le famiglie italiane stiano vivendo la recessione. Purtroppo l'annuario presentato ieri a Roma non ci dice nulla a riguardo. I dati sul mercato del lavoro sono fermi al 2008, quelli sui redditi e consumi delle famiglie addirittura al 2006-2007. In Italia dovremo aspettare fino a luglio per avere i primi rilievi seri sull'occupazione nell'anno in corso. I dati delle indagini sulle forze lavoro vengono raccolti ogni settimana. Con un piccolo sforzo in più, come in altri paesi, si potrebbero produrre statistiche aggiornate mese per mese. Grave che né il governo né

l'opposizione sollecitino l'Istat in questo senso: dati più tempestivi sul mercato del lavoro sono indispensabili per calibrare meglio la risposta alla crisi. Ci sono comunque due parti dell'annuario che sono molto utili per valutare la vulnerabilità dell'economia italiana di fronte alla crisi. La prima è quella relativa ai bilanci delle imprese italiane. Si sostiene spesso che l'economia italiana è meno vulnerabile alla crisi perché in Italia c'è poco debito privato. Questo è vero per le famiglie, ma non per le imprese. L'annuario Istat documenta come le società di capitale, soprattutto quelle medio-piccole, siano fortemente indebitate (in molti casi più del 50 per cento dei finanziamenti consistono in debito) e come tutte le imprese, grandi e piccole, siano soprattutto indebitate a breve. La stretta creditizia sta perciò pesando molto sui piani di queste imprese. Non a caso, proprio le imprese più indebitate già a fine 2008 avevano ridotto fortemente il personale (-4 per cento). Quando Sacconi chiede alle imprese di fare una moratoria sui licenziamenti, forse intende proporre una moratoria dei debiti, vuole proclamare un anno sabbatico come quello prescritto dalla Bibbia ogni 7 anni, in cui ogni creditore deve lasciar cadere il suo diritto?

La seconda parte del rapporto utile per capire come evolverà la crisi è quella sulla contabilità del lavoro atipico. Ci dice che i lavoratori con contratti a tempo determinato, quelli con contratti di collaborazione (occasionale, a progetto o coordinata e continuativa) e i lavoratori autonomi a tempo parziale erano quasi tre milioni e mezzo nel 2008. Se a questi si aggiungono i lavoratori part-time (con contratto a tempo indeterminato) che vorrebbero lavorare full time si arriva a più di 4 milioni e mezzo di persone sottoccupate, quasi un occupato su quattro. Una enormità. I dati più interessanti riguardano comunque la durata del precariato e i salari. Nel 70 per cento dei casi non si tratta del primo impiego. Al contrario, la precarietà ha le caratteristiche di una condizione che si protrae per molti anni dopo l'ingresso nel mercato del lavoro. Inoltre, è una condizione che comporta salari più bassi. I lavoratori dipendenti con contratti temporanei guadagnano circa un quarto di meno di lavoratori con lo stesso livello di istruzione, esperienza, mansione, etc. che hanno invece un contratto a tempo indeterminato. E rischiano molto più degli altri di perdere il posto di lavoro. In questo caso non hanno accesso alle forme di integrazione al reddito per i

disoccupati previste dai nostri ammortizzatori sociali. Sono, dunque, doppiamente discriminati: sul mercato del lavoro e fuori dal mercato del lavoro.

Eppure il decreto attuativo delle misure anticrisi varate a novembre prevede che i cosiddetti ammortizzatori sociali in deroga vengano concessi solo a fronte di una scelta esplicita dei cosiddetti enti bilaterali (organizzazioni di datori di lavoro e lavoratori), notoriamente assenti dove il precariato è più esteso. Ci vogliono invece ammortizzatori sociali con trattamenti uguali per tutti e che comportino un diritto soggettivo ad essere aiutati quando si perde il lavoro, a fronte di un impegno di chi riceve l'aiuto a cercare un impiego alternativo. Questa mobilità è fondamentale. Come dimostra la rivoluzione in atto nell'industria dell'auto, le recessioni servono a ristrutturare il nostro apparato produttivo. Il Governo continua anche a sostenere che non è il momento di riformare i percorsi di ingresso nel mercato del lavoro, nonostante molte voci nel sindacato si siano levate in queste settimane a favore di interventi che riducano il dualismo del nostro mercato del lavoro. Anche su questo l'esecutivo si sbaglia: durante le crisi le imprese continuano ad assumere. Meno che in tempi normali, ma continuano ad assumere. Se non si cambiano le regole in ingresso, vista l'incertezza sulla congiuntura, assumeranno solo con contratti temporanei. Rischiamo perciò di uscire da questa crisi non solo con una disoccupazione gonfiata dai licenziamenti a costo zero per le imprese e i lavoratori precari, ma anche con una quota più alta di lavoratori con contratti temporanei. È quello che è successo negli anni 90 in Giappone e Svezia, due paesi che hanno vissuto una lunga recessione originata come questa nei mercati finanziari. Siamo ancora in tempo per evitare che questo succeda anche da noi. Ma non c'è più tempo da perdere.

«IL SECOLO» (E NON «L'UNITÀ») CON I VESCOVI IN DIFESA DEL LAVORO

 Campeggiavano sulle prime pagine di quasi tutti i quotidiani di ieri le parole pronunciate dal presidente della Cei, il cardinale Angelo Bagnasco, nella sua prolusione all'assemblea generale dei vescovi italiani. E si capisce: si tratta di parole importanti, pesanti e anche, diciamo, controcorrente, in difesa della dignità dei lavoratori, in primo luogo di quelli che il lavoro lo hanno perso, o rischiano di perderlo, e che non devono, dice il cardinale, essere trattati come «zavorra».

Si capisce un po' meno, invece, come mai tra i pochissimi quotidiani che non le hanno giudicate meritevoli della prima pagina, considerandole evidentemente ordinaria amministrazione o giù di lì, ci sia pure *l'Unità*. Curioso. Per il *Secolo d'Italia* rappresentano (in prima) «un richiamo alla realtà». Per il quotidiano fondato da Antonio Gramsci sono qualcosa di più: un attacco al governo. Ma per scoprire che questo, giusto o sbagliato che sia, è il giudizio del loro giornale, ai lettori è toccato arrivare fino a pagina 15. La scelta (se di una scelta si tratta) suona, per così di-

re, un po' strana. Una volta, se un vescovo dava la sua solidarietà agli scioperanti, si dedicavano all'evento appassionati commenti: ma i tempi in cui *l'Unità* (nelle ambizioni di Togliatti, «il *Corriere della Sera* del proletariato») si occupava molto da presso di queste vicende, e tanti militanti si svegliavano all'alba per diffonderla ai cancelli delle fabbriche, sono molto lontani. Per mille e un motivo, non c'è da rimpiangerli. Il mondo cambia, la sinistra (sempre che ce ne sia ancora una) pure, e, ci mancherebbe, cambiano anche le sensibilità e le inclinazioni dell'*Unità* che, oltretutto, da vent'anni quasi non è più l'«organo» di nessuno. Tutto vero. Ma, a voler essere malevoli, resta un piccolo dubbio. Dice Pierluigi Bersani: «Speriamo che il governo ascolti i vescovi, visto che non ascolta noi». Sante parole. Ma forse avrebbe dovuto aggiungere: speriamo che, quando dicono che «non si è affatto usciti» da una crisi «di cui effetti si stanno scaricando sull'anello più debole della popolazione», li ascolti un po' di più anche *l'Unità*.

Paolo Franchi



FRONTIERE DEL LAVORO

Dirigenti, confronto sugli aumenti



di **Massimo Mascini**

Entra nel vivo la trattativa in corso da qualche mese per il rinnovo del contratto dei dirigenti dell'industria. Fino a questo momento sono state esaminate, e in parte risolte, alcune questioni importanti, ma non centrali nella logica di questo negoziato. Si è discusso di tutele per chi perde il lavoro, di formazione, dell'agenzia per il lavoro dirigenziale, di sanità e previdenza integrative. Raggiungendo, appunto, qualche risultato importante. Ma da venerdì prossimo si affrontano i temi più rilevanti, quelli legati alla parte retributiva. E qui Federmanager, il sindacato di categoria che tratta con Confindustria, cerca un risultato di sostanza.

Cinque anni fa infatti, con il precedente contratto, fu fatta una vera rivoluzione. I dirigenti non chiesero un aumento dei livelli retributivi, come si fa in tutte le trattative contrattuali: vollero lasciare al rapporto diretto tra dirigente e azienda il compito di fissare i nuovi parametri retributivi, limitandosi a indicare dei minimi, che dovevano comunque essere salvaguardati. Un cambiamento epocale.

Il punto è che quel salto culturale lo hanno fatto i manager, ma non le aziende, almeno non tutte. È infatti accaduto che, mentre le medie imprese si sono adeguate con grande interes-

se a questo nuovo sistema, le piccole non lo hanno applicato e le grandi si sono comportate in maniera abbastanza anormale, concedendo questi aumenti, peraltro tutti mobili solo ad alcuni dirigenti, di solito i più elevati in grado, e ai più giovani.

Federmanager non accetta questa realtà. «La norma - afferma Giorgio Ambrogioni, il pre-

«I prossimi incontri dovranno decidere i nuovi minimi, ora tra i 55 e i 70mila euro»

sidente - deve essere applicata a tutti, non rappresenta un optional che si possa usare o no». Ma soprattutto pesa che, messa di fronte a questa realtà, la delegazione di Confindustria abbia mostrato «tiepidezza, se non chiusura», secondo Ambrogioni, verso le ragioni dei dirigenti. Federmanager insiste perché si trovi con questo contratto una soluzione, incentivando le aziende ad applicare il nuovo sistema.

Le soluzioni indicate dalla Federmanager sarebbero due: la preparazione di un modellino di accordo per le piccole imprese, di facile applicazione, per superare difficoltà tecniche e l'indicazione nel contratto di un elemento retributivo compensativo da applicare ai manager per i quali non si applica il sistema di contrattazione diretta.

I prossimi incontri dovranno decidere i nuovi minimi di base, per i dirigenti di nuova nomina e per chi ha sei anni di anzianità, oggi a 55 e 70mila euro lordi.

